



ORGANO DI INFORMAZIONE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XLV - Giugno 2016 - N. 2

www.lavaladdo.it

e-mail: redazione@lavaladdo.it

Conto n. 492/A - Spedizione in a.p. - 70%
Filiale di Torino



La Valaddo

"èse diferent per èse melhour"

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA RIPARIA

FASCICOLO N. 172 - SOMMARIO

- LA VALADDO incontra gli amici di COUMBOSCURO
- Balli tradizionali alle scuole di Claviere e Monginevro
- Il Forte delle Nuvoles
- Le origini dei Ponsat da Pradzalà
- Una cartografia dai mille risvolti
- E semm partii
- La fienagione in alta Val Chisone
- La leggenda come invito e stimolo alla scoperta/riscoperta di un territorio
- La lingua e i luoghi
- Aleksandr Vasil'evič Suvorov: Dalle Alpi alla Russia
- La preghiera dell'alpino
- Sono passati settant'anni
- Armi portatili della battaglia dall'Assietta del 1747
- Libri della nostra terra
- Gente in Guerra
- XIII Convegno storico del Laux
- ...e molto altro

Direttore responsabile: Paolo PRIANO

Redazione: Marta BARET - Riccardo BREUZA
Luca DE VILLA PALÙ - Stefano PRIANO
Claudio TRON

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1

Stampa: Alzani Tipografia s.a.s. Via grandi, 5
10064 Pinerolo - Tel. 0121.322.657

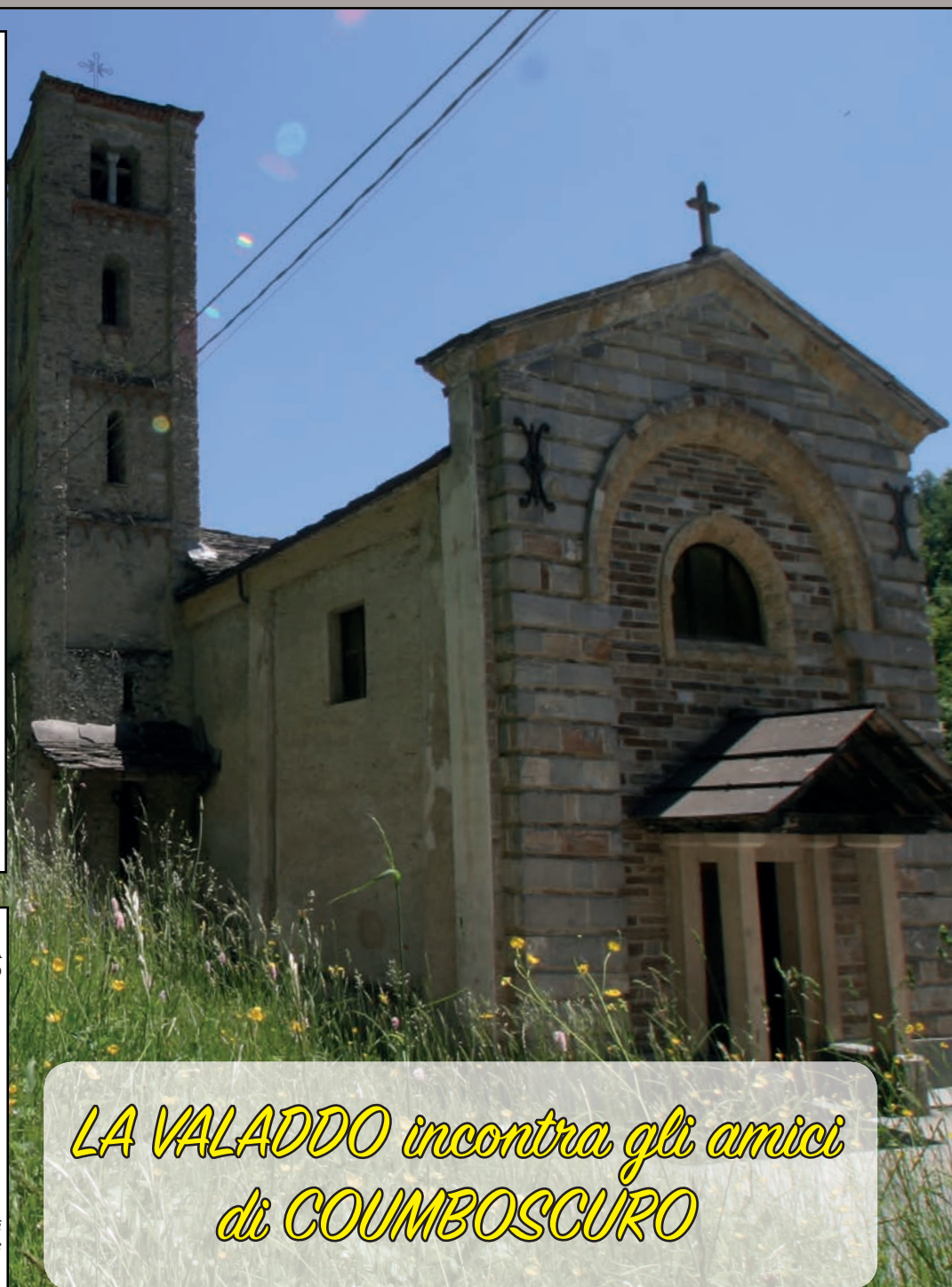
C/C postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone

C.F.: 94511020011

IBAN IT97 5076 0101 0000 0001 0261 105
NON SI ACCETTANO ASSEGNI

La responsabilità di tutti i contenuti degli articoli firmati
(grafia, testi, informazioni e immagini) è esclusivamente
dei loro Autori.

*LA VALADDO incontra gli amici
di COUMBOSCURO*



ROUMIAGE DE SETEMBRE

COUMBOSCURO
centre provençal

www.coumboscuro.org
info@coumboscuro.org
tel. + 39.0171.98707



#roumiage



la Valaddo

RESCOUNTRE PIEMOUNT PROUVENÇO

22-28/08 2016



XXXVIII FETO DE LA VALADDO
diamenjo / domenica 28 agosto



A PÈ - DAPÈ
passo dopo passo
si loin, si proches

LE ALPI PROVENZALI
SI INCONTRANO
a COUMBOSCURO



SUR LES ALPES / SULLE ALPI E A COUMBOSCURO

LA VALADDO incontra gli amici di COUMBOSCURO

di Coumboscuro Centre Prouvençal

*A PÈ, – DAPÈ, COSÌ VICINI, COSÌ LONTANI
INCONTRO DI TERRE, INCONTRO DI UOMINI*

Domenica 28 agosto 2016

È l'icona più bella che Coumboscuro ci propone per il Roumiage 2016 e che condividiamo. Intendiamo rinnovare l'amicizia nella memoria dell'indimenticabile "magistre" Sergio Arneodo e consorte Marìo Comba. "un roumiage ensèm"



Gli amici di Sancto Lucio de Coumboscuro ci aspettano per il "Roumiage – incontri Piemonte e Provenza" del 28 agosto p.v.! Tema di questo Roumiage 2016 è "A pè – dapè", che evoca ed intende rafforzare e ricostruire i legami trasversali tra le valli alpine del sud Piemonte. Rapporti intervallivi da sempre molto forti tra le genti alpine, poiché colli, creste e valichi consentivano scambi e incontri, oggi impensabili, per chi è abituato ad usare l'auto e percorrere le strade asfaltate di fondovalle, che portano irrimediabilmente verso la pianura e ad altri mondi lontani.

Così la "Fèto de la Valaddo" di domenica 28 agosto si somma felicemente con l'ultima giornata del Roumiage – incontro Piemonte-Provenza, erede della grande stagione dei "Rescountre Piemount Prouvenço", promossi negli anni 1960/'70 dalla "Escolo Dòu Po", organizzazione culturale alla base della riscoperta della civiltà e della lingua provenzale alpina in Italia.

Oggi il Roumiage rimane un momento molto atteso fra distese di montagne e creste, che rimanda in pro-

spettiva avvincente alla storia, venata di nostalgia, alla sacralità delle altezze, così nitidamente marcata nella roccia da tempo immemorabile!

Lungo gli stessi orizzonti, oggi, il "Roumiage" è incontro motivante per centinaia di emigranti, per le famiglie, conoscenti e amici in un contesto di condivisione, che "ha pochi paragoni in Europa" (National Geographic)!

"ROUMIAGE" in provenzale significa "pellegrinaggio" (da "romeus" latino, colui che si recava in pellegrinaggio a Roma), ma considerato il suo sempre maggior impatto umano e mediatico viene oggi inteso con un significato più largo: "incontro delle terre tra Piemonte e Provenza".

Con la "TRAVERSADO" (marcia dell'amicizia di cui oggi esistono 8 percorsi diversi e centinaia di persone che vi partecipano con partenza nei villaggi transalpini prossimi al confine) gli amici di Coumboscuro ci aspettano!!

Il termine "Traversado" ha un rimando diretto al tempo biblico, al naturale cammino verso una meta!! Generazioni di Piemontesi camminarono sulle strade di Provenza, come generazioni di provenzali furono in Piemonte dopo aver "traversato" le Alpi. Queste marce dell'amicizia sono una testimonianza spontanea di un antico legame affettivo, linguistico e storico tra i due versanti delle montagne tra Piemonte e Provenza.

Alcuni di noi a piedi o in bicicletta verso Coumboscuro?

Le "Traversado" si svolgono sulle Alpi occidentali durante i giorni precedenti domenica 28 agosto. Gli amici di Coumboscuro ci hanno proposto una Traversado dalle valli di Susa e del Pinerolese. Una bella idea. Semplice e possibile per chi ha gambe buone, ama la montagna e desidera vivere un ideale di incontro e partage. Per questa edizione straordinaria della "Fèto de la Valaddo" a Coumboscuro risulterebbe un importante segno augurabile di unità e abbraccio umano di forte coinvolgimento e di unità delle vallate piemontesi di

lingua provenzale alpina. Le valli del sud Piemonte (“valli del Kyé” – Alpi di Mondovì e valli Vermentagna e Gesso) hanno abbracciato l’idea e si stanno già organizzando per venire incontro a chi giungerà dalle nostre valli “del nord”: è infatti già prevista ed in allestimento una numerosa carovana a cavallo di più giorni, che giungerà a Coumboscuro sabato 27 agosto. E se dalle valli Chisone, Pellice e Susa ci si organizzasse a piedi o in bicicletta? Un progetto semplice e da costruire insieme!

Programma (Domenica 28 Agosto)

9.30 ritrovo a Sancto Lucio (bivio Levata a monte di Monterosso Grana)

10.30 Funzione ecumenica con la partecipazione del parroco don Bruno Meinero e del predicatore valdese Claudio Tron

12.30 pranzo (tempo permettendo e per chi lo desidera è possibile condividere il pranzo al sacco)

15.00 “Festo al pais a nosto modo” spettacolo di danze, canti e musica dal Piemonte e dal Provenza

17.00 partenza

PER INFORMAZIONI
Coumboscuro Centre Prouvençal
Tel. +39.0171.98707 – 017198771
info@coumboscuro.org
www.coumboscuro.org

Balli tradizionali alle scuole di Claviere e Monginevro

a cura del Gruppo Aoute Doueire e de Lou Pais Briançonès

Il 2 Maggio scorso presso la scuola elementare di Monginevro i bambini delle scuole elementari di Claviere e di Monginevro hanno presentato ai loro genitori il saggio di danze tradizionali dell’Escarton D’Oulx e Briançon.



Preparati da alcuni componenti del gruppo di tradizione popolare “Aoute Doueire” e del gruppo “Lou Pais Briançonès” hanno danzato balli tradizionali alternando una danza “francese” ad una “italiana”. Il saggio si è aperto con i ringraziamenti doverosi alle due amministrazioni comunali che hanno voluto questo progetto condiviso tra le due scuole, alla direzione didattica e ai “maestri” di danze che come sempre con passione hanno insegnato loro i balli.

Molto bravi anche i bambini che si sono impegnati sia nel canto “Se Chante” che ha aperto il pomeriggio, che nelle danze eseguite in modo davvero espressivo e coinvolgente. Al termine della rappresentazione una coinvolgente farandoule ha coinvolto tutti i presenti. Non poteva mancare la merenda offerta dai genitori.

Danses traditionnelles a l’école de Montgenèvre

Le 2 mai dernier, près de l’école de Montgenèvre, les enfants des écoles de Montgenèvre et de Clavière ont présenté à leurs parents une démonstration des danses traditionnelles des Escartons d’Oulx et Briançon.

Préparés par quelques membres bénévoles des groupes de traditions populaires “Aoute Doueire” et “Lou Pais Briançonès”, ils ont exécuté plusieurs danses traditionnelles, alternant une “française” et une “italienne”. La représentation s’est ouverte par les remerciements obligatoires et mérités envers les administrations communales des deux villages qui ont approuvé ce projet commun aux deux écoles, ainsi qu’à la direction des écoles et aux “maîtres de danse” qui, comme toujours, ont enseigné les danses avec passion.

Félicitations aussi aux enfants qui se sont vraiment investis, que ce soit dans le chant “Se Canto”, que dans les danses exécutées avec application et brio. On ne pouvait pas passer à côté du goûter offert par les familles.





Il Forte delle Nuvole

di Luca Grande per L'Associazione Culturale Vivere le Alpi

Cari amici dell'Associazione La Valaddo, innanzitutto ringraziamo per lo spazio che il vostro bel periodico dedica alla nostra Associazione. Esprimiamo, a nome di tutto il Consiglio Direttivo e di tutti i soci di Vivere le Alpi, la più sentita gratitudine e la più profonda contentezza per il gemellaggio e il tesseramento reciproco tra le nostre associazioni, che va a suggellare un lavoro insieme che di fatto esiste da molti anni.

Sin dalla sua nascita, nel novembre 2013, infatti, Vivere le Alpi ha potuto contare sul prezioso supporto degli amici de La Valaddo, allacciando insieme preziose collaborazioni che sono sfociate in interventi ospitati durante i reciproci eventi (come quello di Davide Bianco durante una nostra manifestazione a San Secondo di Pinerolo nel marzo 2014, o come quello del nostro Presidente, Luca Grande, durante la festa de La Valaddo a Sestriere nell'agosto dello stesso anno), nonché nel grande progetto dell'Atlante delle Opere fortificate (su cui potete rimanere costantemente aggiornati attraverso l'omonimo sito internet), che prosegue costantemente e che ha portato ad eventi congiunti di positivo riscontro tra il pubblico (si pensi al concorso fotografico "Scatta il Forte", giunto ora alla terza edizione o al richiestissimo calendario delle opere fortificate, praticamente esaurito nelle sue 500 copie stampate).

Vivere le Alpi nasce, come detto, a fine 2013, figlia di una passione sorta tra alcuni ragazzi del Pinerolese per le opere fortificate che riempiono il panorama delle nostre montagne. Da lì, la volontà di creare un soggetto aperto a tutti coloro i quali volessero promuovere il territorio alpino e le nostre vallate sot-

to ogni punto di vista: e così oggi le nostre attività spaziano dalle opere fortificate alla gestione delle aperture dei rifugi antiaerei di Villar Perosa, dalla promozione paesaggistica e faunistica attraverso fotografi amatoriali nostri associati alla valorizzazione delle radici storiche delle nostre terre. Ciò, realizzando attività che da sempre si integrano con la preziosa opera che La Valaddo pone in essere per tutelare le lingue minoritarie che caratterizzano le nostre valli.

È così che accogliamo con entusiasmo e passione la possibilità di contribuire al periodico che state leggendo e vogliamo farlo parlandovi di un'opera fortificata che è simbolo di moltissime cose. Per quel che ci riguarda è simbolo della possibilità di vedere alla stregua di una meta escursionistica di prim'ordine un'opera fortificata che fu bellica e poi simbolo di unione tra due paesi che da questa opera fortificata di confine furono divisi. Oggi vogliamo

che sia simbolo di una volontà di promozione e valorizzazione del patrimonio delle nostre montagne che prescinda da confini, nazionalità o lingue e che abbiamo scelto per il nostro logo proprio perché simbolo della nostra passione: la batteria dello Chaberton.

La batteria dello Chaberton è

situata a ben 3.130 metri di altitudine, sulla vetta dell'omonimo monte e insieme alla rotabile che ne permetteva l'accesso sono oggi considerati da molti, degli autentici capolavori di ingegneria militare. Edificato dagli Italiani a fine '800, il Forte Chaberton ha sempre portato con sé un alone di mistero e paura, in quanto considerato "il forte più elevato d'Europa ed il più elevato luogo abitato tutto l'anno", come riportato dalla guida del T.C.I. del 1930. I lavori di costruzione iniziarono nel 1898 e comportarono lo sbancamento della cima della montagna per permetterne uno sfruttamento migliore. Negli



anni successivi e fino alla Prima Guerra Mondiale, i lavori andarono avanti con migliorie ed interventi aggiuntivi. A metà degli anni '30 il Genio Militare decise di ammodernare le ottocentesche batterie del petit Valon e vennero realizzati dei caposaldi per evitare pericolose manovre di aggiramento. La prova del fuoco arrivò nel 1940: il 20 giugno le torrette spararono ripetutamente sui forti francesi Gondran e Janus; nelle prime ore del giorno successivo, però, la controffensiva francese entrò in azione con micidiali tiri di mortaio provenienti dalla zona dell'Infernet, che in poche ore misero fuori uso ben 6 delle 8 torrette dello Chaberton, oltre alla teleferica e alla linea elettrica. L'armistizio del 24 giugno 1943 impedì una distruzione ancora più ampia del forte, che venne completamente abbandonato dopo l'8 settembre; passò poi alla Francia per effetto del Trattato di Pace del 1947 e fu definitivamente smantellato nel 1957. Oggi i ruderi dell'opera, situata in alta Val Susa, ma amministrativamente in territorio francese, risultano essere piuttosto degradati dal tempo, ma ne permettono ugualmente una buona lettura architettonica: la batteria è costituita da un basamento, da cui si innalzano 8 torri che, a loro volta, fungevano da alloggiamento per le casematte metalliche che poggiavano su rulli e ruotavano sul piano orizzontale, grazie ad una corona dentata. Internamente, i locali della batteria si articolano su due corridoi longitudinali, su cui si aprivano le camerate atte ad ospitare

ben 320 uomini. Addossate alla batteria si trovano la stazione superiore della teleferica: un edificio di 2 piani, sistemato trasversalmente sul piazzale, ed i locali di servizio. Tuttavia, la parte più ampia della batteria è quella costruita in caverna, nel sottosuolo della montagna, a cui si accedeva grazie ad un ripido corridoio con 4 rampe di scale che permetteva l'accesso alla galleria piana, che poi fu rinominata "galleria ghiaccio", la quale permetteva poi l'accesso ai magazzini per le munizioni.

Come abbiamo raccontato durante il nostro secondo anniversario, lo scorso novembre a San Secondo di Pinerolo, quando abbiamo chiesto allo storico Mauro Minola di parlarci della batteria dello Chaberton, questa costituisce l'esempio perfetto di struttura fortificata da utilizzare in chiave escursionistica e turistica come fulcro della cultura alpina e delle nostre valli, insieme con tutte le altre risorse che le nostre associazioni si impegnano a promuovere. Quindi, l'invito non può che essere uno solo: visitate le pagine dell'atlante delle opere fortificate che parlano dello Chaberton, guardate le nostre fotografie, leggete i testi che Vivere le Alpi e La Valaddo hanno preparato e poi... organizzate una bella gita alla scoperta della batteria dello Chaberton, sempre e comunque per vivere le Alpi.



Le origini dei Ponsat da Pradzalà

del cav. Giuseppe Ponsat

Premessa: questo articolo riguarda il solo ramo diretto dello scrivente cav. Giuseppe Ponsat.

Fonti: fino al 1525 solo ipotesi, dal 1525 al 1650 ipotesi ragionate da fonti di autori vari, dopo notizie certe dai registri parrocchiali di La Ruà, Tagliaretto, Pinasca, Priorato Mentoulles (dal 1715) e Curia Vescovile dal 1838.

Il cognome PONSAT, con le varianti Poncet, Ponçat, Pontet, Ponson, eccetera, deriva da PONS, dal latino PONT, che significa “ponte” ed è molto diffuso, oltre che nelle nostre valli, nel sud della Francia e in Spagna. Sembra che Ponsat derivi da Pons-at dove “at” significa vicino o oltre, cioè abitante vicino o oltre il ponte.

Da un opuscolo di M. M. Perrot, riguardante una ricognizione del Delfino Guigas VII (Guigues), si rileva che a Pragelato è citato, tra gli altri, un certo Giraudi PONTIUS da cui si vuole derivi PONSAT come “Cavalgatam”, cioè appartenente al rango di cavalieri delegati a seguire in armi e a cavallo il Marescalco. È citato pure un Hugo PONTIUS e un PONCIUS Auricius a Meano.

Dal libro di Gabriel Audisio “Migranti Valdesi” risulta che, consultando gli atti notarili del dipartimento del Voucluse <3E fondo notarile 36>, un certo Ponsat Bermond, abitante a Lourmarin (Lubéron) e originario di Pragelato abbia contratto matrimonio il 02 giugno 1517.

Sempre dalla stessa fonte risulta che il figlio di Ponsat Bermond, Antoine, abitante nello stesso luogo e definito originario di Pragelato, si sia sposato il 27 marzo 1554 con Blanc Jeanne. Inoltre, dalla medesima fonte notarile risulta che Ponsat Roman, abitante a Cabrières e originario di Pragelato, abbia redatto testamento il 29 maggio 1520.

Da “Guide Historique du Lubéron Vaudois», si ritrova, nel 1539, a La Motte-d’Aigues, comune del Pertuis, dipartimento di Apt, un certo Romain PONSAT, originario di Pragelato, chiamato come garante per la transumanza di animali nel territorio di un nobile locale, André de Bolliers, e due Piemontesi; l’essere citato come garante significa che fosse noto perché abitante del luogo da molti anni.

Si presume siano Pragelatesi esuli per motivi economici o, improbabilmente, in seguito alle persecuzioni del 1488. Qualunque siano stati i motivi della loro migrazione risulta chiaro dagli atti notarili che erano originali di Pragelato sicuramente parenti dei Ponsat da cui discendiamo.

Sicuramente, dal 1400-1500 sino alla seconda metà del Seicento, i Ponsat sono da considerarsi protestanti (valdesi prima e riformati dopo) come tutti gli abitanti della valle di Pragelato. Dalla revoca dell’editto di Nantes del 1685 rientrano in seno alla Chiesa Cattolica, salvo un Jean che nel 1709 diventa relapso e che nel 1721 risulta non avere ancora battezzato i figli nella fede cattolica (relazione della visita pastorale dell’abate Barolo del 1724). Questi rientreranno nella Chiesa Cattolica negli anni a venire.

Un François Ponsat, riformato, emigra in Germania nel 1698 con il secondo esodo (fonte Teo Kiefner). L’11 dicembre 1557 il parlamento di Grenoble, procedendo per i crimini di eresia e scandalo contro vari abitanti del Pragelatese, rimette in libertà, dietro cauzione di 100 livres tornesi, tra gli altri, Jean Ponsat (Archivio départementales d’Isère, Grenoble – trascrizione Valerio Coletto -Vol. 6 Atti del Laux, Ass. Cult. La Valaddo). Valutando le date del precedente documento si potrebbe ipotizzare che questo Jean Ponsat potrebbe essere un parente di Paul Ponsat se non addirittura il padre.

Infatti, ipotizzando che nel momento del fatto avesse circa trenta o quaranta anni, perciò nato nel 1525, Paul, che si ipotizza nato verso il 1550, potrebbe essere benissimo suo figlio. Perciò Jean sembrerebbe essere il capostipite dell’albero genealogico dei Ponsat di Pragelato.

Inoltre, alla luce delle notizie sopra descritte, si può ipotizzare che questi Ponsat Bermond, Roman e Antoine siano direttamente parenti del nostro avo Jean e che la data di origine della nostra famiglia sia antecedente al 1450 circa.

Se questa ipotesi risultasse verosimile, tutti i Ponsat che risiedono in Francia e altrove sono eredi dei Ponsat di Pragelato (La Ruà), emigrati in Francia nel 1400-1500 per motivi economici.

Questi Ponsat non sono da confondere con i Ponsat emigrati in Germania, Francia, Olanda, Svizzera alla fine del 1600-inizio 1700, con i tre esodi, per motivi religiosi.

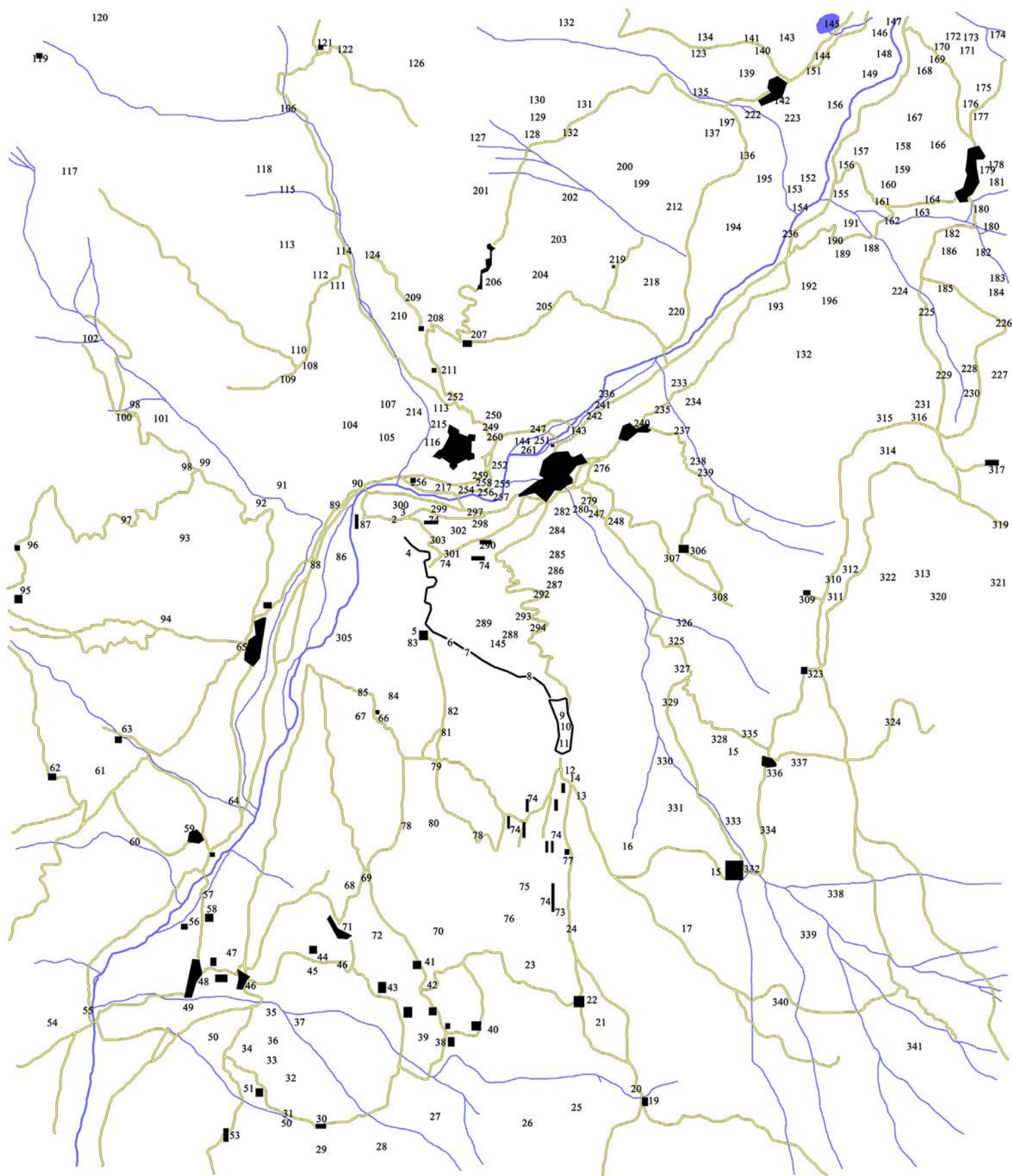
3° edizione di “Scatta il Forte”: Continua il concorso fotografico dedicato alle fortificazioni alpine

Ricordiamo che fino a settembre 2016 è possibile partecipare al concorso fotografico “Scatta il Forte”, organizzato dalle associazioni culturali “La Valaddo” e “Vivere le Alpi”, che ha come obiettivo la valorizzazione del patrimonio storico-architettonico legato alle fortificazioni alpine.

Le novità di quest’anno sono l’ambito geografico, che è stato esteso a tutto l’arco alpino, ed i premi, che sono aumentati in valore, e verranno assegnati fino al 5° classificato.

Una cartografia dai mille risvolti

di Bruno Usseglio



*La Carta Topografica che comprende il Vecchio e Nuovi Forti di Fenestrelle con suo borgo unitamente a villaggi e borgate del Giambone Mantulla Puy Peccarello Ucheaux e Leaux fabbriche e terreni monti valli ripe torenti roggie strade fiumi per la distesa di trab 600 attorno essi forti e borgo del XVIII secolo ci mostra un'ampia porzione dell'alta val Chisone. Oltre a rappresentare le fortificazioni di Fenestrelle (pubblicate nel recente libro di E. Peyronel e B. Usseglio, *Di qui non si passa!... Forse*, Alzani editore, Pinerolo 2015), consultandola è possibile riscoprire una quantità enorme di toponimi, in molti casi italianizzati. Sulla cartografia, infatti, sono riportate ben 341 indicazioni: villaggi, case singole, località (regioni), strutture militari e civili, reticolo idrografico e stradale.*

Una mole di informazioni, decisamente di valore, che ci restituiscono un quadro accattivante inerente l'utilizzo del territorio nel passato. Le dimensioni del documento e la scrittura minuta hanno impedito la pubblicazione dell'originale che sarebbe risultato di fatto illeggibile.

Per divulgare comunque i contenuti della carta, riporto di seguito la trascrizione del fitto elenco numerato con una rielaborazione grafica semplificata (mi scuso se non è comunque di facilissima lettura) su cui ho potuto localizzare con i riferimenti numerici le indicazioni toponomastiche, tranne quelle dell'abitato di Fenestrelle che magari porterò alla vostra attenzione in un prossimo numero. Buona "caccia al toponimo".

1 Forte Mutino	36 Regione di Ramurello	73 Regione della Bruna
2 Basso Forte di Chatteaù Arnaud	37 Regione detta di Val Pasiera	74 Barache
3 Ridotte di Chatteaù Arnaud	38 Case dell'Arrà	75 La Roccha Bianca
4 Novo Forte dell'Eguille	39 Regione dell'Arrà	76 Regone del Campo Fourniè
5 Forte de Tre Denti	40 Case e Regione del Puy	77 Corpo di Guardia del Gran
6 Rocco detto La Mascella	41 Case du Deyrin	Chaucet
7 Ridotta di S.ta Barbara	42 Case di Berrard	78 Stra del Bosco
8 Ridotta delle Porte	43 Case della Lata	79 Monticello detto il Roccas
9 Forte delle Valli	44 Case du Serre	80 Regione detta [parola di diffi-
10 Forte di S.to Antonio	45 Strada e Regione della Lata	cile lettura]
11 Forte dell'Elmo	46 Borgata di Ville Clauze	81 Strada che va alli Tre Denti
12 Corpo di Guardia del piccolo	47 Regione della Boccietta	82 Fontana de Tre Denti
Chaucet	48 Villaggio di Mantole	83 Montagna della Flecia
13 Strada del Puy	49 La Comba di Mantole	84 Regione del Duras
14 Il piccolo Chaucet	50 Regione del Clottas	85 Strada dell'Eguillie
15 Regione du Serre	51 Case dette Fau	86 La Giara del Giambone
16 Regione detta La Buranze	52 Fontana detta du Serre	87 La Polveriera
17 Campo di Cattinat	53 Case dette du Long du Fau	88 Strada di Pinerolo
18 Regione di Clamitar	54 Regione de la Chalette	89 Regione del Cugno
19 Case di Clamitar	55 Regione dell'Oggietto	90 La Costa
20 Strada di Campo Fornié	56 Martinetto di Mantola	91 Regione del Cugno
21 Rocca Bianca	57 Molino di Mantola	92 Regione del Movales
22 Case di Campo Fournié	58 Case de Bianchi	93 Regione del Pellago
23 Regione detta le Dessus des	59 Cassine del Giambone	94 Strada del Pautas
Roches	60 Comba e Rivo d'Odoyne	95 Regione del Cays
24 Strada du Serre	61 Regione detta L'Oplayne	96 Grangie del Boccietto
25 Regione delle Sagne	62 Cassine dette del Villaretto	97 Regione detta Le Bruvar d'au-
26 Il Rivo	63 Fornazze della Comba Bassa	ze
27 Regione detta L'Adarcon	64 Rivo della Comba	98 Regione del Prayetto
28 Monticello detto le Merlane	65 Villaggio del Giambone	99 Regione del Sezar
29 Regione detta la Toce	66 Cassine dell'Eguillie	100 Il Grande Prayetto
30 Case du Serre	67 Regione dell'Eguillie	101 Regione del Boccetto
31 Strada du Serre	68 Il Serras	102 Rivo della Verga
32 Regione du Serre	69 La Costa	103 Rivo del Boccetto
33 Regione della Barboniera	70 Regione della Costa	104 Monticello della Bargoniera
34 Regione du Fauce	71 Villaggio del Fumà	105 Ridotta della Bargoniera
35 Regione del Clottas	72 Regione del Fumà	106 Regione del Cuocino

107 Monticello detto Le grand Plat	156 Regione della Vauta	207 Riddota delli Eyduc
108 Monticello detto Le grandet	157 Regione di Costa Vecchia	208 Riddota dell'Albergiano
109 Strada del Gardet	158 Pietra Accuta	209 La Comba del Seachant
110 Monticello della Maria	159 Regione del Prato Donnié	210 Regione du Serre
111 Piano di Roux Dour	160 La Grossella	211 Ridotta di Cattinate
112 Strada della Maria	161 Strada della Costa Vecchia	212 Strada della Balma
113 Vallone di Roux Dour	162 Ponte detto Le Pont Poet	213 Regione del Chinarias
114 Vallone di Bas Fornié	163 Rivo della Costa	214 Regione delle Carine
115 Comba detta Rabiére du Cro-se	164 Strada di Fenestrelle	215 Regioni delle Campi di Planols
116 Regione del Croccino	165 Regione delle Bruvette	216 Casa di Garbet
117 Sbalzo della Pietra	166 Regione delle Combette	217 Regione di Planols
118 Monticello detto Blanche Lauze	167 Monticello detto Les Mulones	218 Il prato Novo
119 La Bergeria del Crittau	168 Regione del Sagas	219 Grangia e Regione detta La Chansoné
120 La Porta di Crittau	169 Regione delle Sagnete	220 Campo de Molini
121 Prati della Balma	170 Strada piana	221 Prati del Peyrot
122 Strada delle Coste	171 Regione del Cros	222 Fayteria per le Pelli
123 Prati della Bassa	172 Regione del Sagnas	223 Rocca della Bruna
124 Vallone del Somet	173 Monticello detto l'Enfermier	224 Regione delle Sagne
125 Monticello detto La Rocca di Beau Regard	174 Rivo del Frocis	225 Strada del Delfinato
126 Monticello detto Le Bals	175 Regione del Segnal	226 Le Court Vallée
127 La Costa della Gran Costa	176 Regione della via Forca	227 Regione del Beneyes
128 Il Combalas	177 Strada della Balmetta	228 Vallone delle Sagne
129 Rocca della Buffa	178 Villaggio d' cheaux	229 Strada delle Sagne
130 Bosco detto L'Echaillon	179 Regione della Solliena	230 Il Coletto
131 Porta del Cotas	180 Molino della Corriera	231 Regione della Sea
132 Le Repaseaur	181 Regione detta de l'Hauche	232 Comba detta La Chause des Sagnes
133 Strada di Andorno	182 Regione della Costa	233 Regione del Sagnas
134 Il Campo detto La Rabbiera	183 Regione del Collomb	234 Regione detta Les Qualles
135 Rivo del Laux	184 Regione del Melleyset	235 Rivo detto La Charponiere
136 Strada del Delfinato	185 Regione del Fernet	236 Il Fiume Chissone
137 Rivo detto Le Chasse	186 Il Vallone d'Aval	237 La Comba detta Le Fond Sode
138 Regione del Fraysen	187 Strada del Fernet	238 Monticello del Brouvas
139 Strada du Reposeaur	188 Regione detta La Seè	239 Strada di Gaudissard
140 Regione della Remeyta	189 Regione della Vauta	240 Villaggio del Piccolo Fene-strelle
141 Strada dell'Albergiano	190 Strada della Vauta	241 Bealera detta il Battaux
142 Villaggio del Laux	191 Monticello della Vauta	242 Molini di Ciamprino
143 Regione delle Gasette	192 Il Coletto	243 Ponte del Fiume Chissone
144 La Bassa del Prayet	193 Regione del Fosseè	244 Battitore detto la Gravere
145 Lago del Laux	194 Prati del Castello	245 Regione del Sablon
146 Regione delle Fontanelle	195 Regione del Leaux	246 Strada del Forte Muttino
147 Regione della Rotta	196 Regione della la Lauze	247 Il Coletto
148 Le Clotz du Prettre	197 Regione delli prati du Serre del Leaux	248 Regione della Cagnetta
149 Regione del Creaux	198 Rivo della Cassa	249 Strada detta l'Envers du Clotz
150 Regione delle Planette	199 Rocca del Barlet	250 Vallone dell'Envers du Clotz
151 Le Serre	200 Rocca detta la Mangre	251 Regione del Civarias
152 Monticello detto il Chattellet	201 Monticello detto la Buffa della Costa	252 Regione delle Cherine
153 Vallone del Laux	202 La Piana	253 Casa di Gardet
154 Regione di Pinerols	203 Rocca del Pinatel	254 Regione detta di Campi di Planos
155 Ponte detto Le Pont Ford	204 Rocca detta la Mottiera	
	205 Bosco detto La Blettoniè	
	206 Riddota di Adorno	

- | | | |
|---|---|--|
| 255 Regione e ripa di Planols | 282 Monticello del Molaretto | 311 Piano della Serva |
| 256 Strada che va al Forte Mutino | 283 Regione del Cimiterio Vecchio | 312 Regione del Pinet |
| 257 Regione detta Le Bruvo della Barriere | 284 Regione della Paranda | 313 Monticello detto il Falsetto |
| 258 Regione sotto il Forte | 285 Vallone della Paranda | 314 Piano della Serva |
| 259 Regione sotto il Forte | 286 Regione dell'Aversagne | 315 Piano del Colletto |
| 260 Regione detta La Barriere | 287 Rocco detto il Pignier | 316 Strada del Colletto |
| 261 Regione detta La Graviere du Bes | 288 Rocco della Se aura | 317 Grangia e Capella della Salassa |
| 262 Regione detta Cortile della Villa | 289 Regione detta La Rocca della Fletà | 318 Fontana detta La Essellette |
| 263 Molini del luogo di Fenestrelle | 290 Magazeni de Buscami | 319 Monticello detto il Pelà |
| 264 Luogo di Fenestrelle | 291 Strada che da Fenestrelle va al Forte delle Valli detta del Bosco | 320 La Costa Superiore |
| 265 Porta del Piccolo Fenestrelle | 292 Rocca del Mourtier | 321 Montagna della gran Brussaglia |
| 266 Porta di Francia | 293 Regione du Pignier | 322 Regione della Serva |
| 267 Porta di Pinerolo | 294 Rocca detta Le Chalet | 323 Grangie du Serre |
| 268 Rivo del Puy | 295 Capella de Capucini detta La Capelletta | 324 Strada delli Alpi |
| 269 Ponti sopra il rivo del Puy | 296 Barache | 325 Monticello del Ruinas |
| 270 Chiesa Parrocchiale di Fenestrelle | 296 Regione della Capelluta | 326 Rivo della Comba |
| 271 Chiesa del M.M.R.R.P.P. Gesuita | 297 Regione detta La Rocca della Chiesa | 327 Rivo del Ruvinas |
| 272 Ospedale | 298 Regione detta La Cotteglie | 328 Regione del Piccarello |
| 273 Arsenale | 299 Regione di Giamboneis | 329 Strada che dal Puy va Fenestrelle |
| 274 Minisioneria | 300 Regione detta Chateau Arnaud | 330 La Ruvina |
| 275 Corpo di Guardia della Porta di Francia | 301 Strada di Chateau Arnaud | 331 Regione Puy |
| 276 Regione detta Campo Berguent | 302 Regione detta l'Anvers du Epigniez | 332 Villaggio del Puy |
| 277 Regione del Gasiglier | 303 Strada dell'Eguillie | 333 Gran Vallone |
| 278 Monticello detto la Rocca della Maria | 304 Strada della Polveriera | 334 Strada del Puy |
| 279 Il Coletto d'Aval | 305 Regione delle Duranze | 335 Strada che dal Piccarello va Fenestrelle |
| 280 Regione detta La Saruziere | 306 Cascina di Gaudissard | 336 Villaggio del Piccarello |
| 281 Molino distrutto detto il Molaret | 307 Regione di Gaudissard | 337 Riparo per le valanche di muragli pietra secca |
| | 308 Regione del Colet | 338 Regione della Sarne |
| | 309 Grangie dette du Puy Gotier | 339 Regione del Clot |
| | 310 Strade che vanno | 340 Regione della Darsena |
| | | 341 Regione della Patè |



Dall'Associazione

SOSTIENI La Valaddo con il 2x1000 dell'IRPEF alle Associazioni Culturali

Ricordiamo che da quest'anno si può destinare il 2 x mille dell'IRPEF a favore di una associazione culturale a propria scelta. Ci teniamo a precisare che non è una tassazione aggiuntiva ma consente di scegliere cosa fare di una piccola parte di quanto comunque versiamo allo Stato sui nostri redditi!!!

Occorre unicamente indicare il codice fiscale della VALADDO: **94511020011**, nell'apposito spazio che trovate in fondo alla dichiarazione dei redditi, ed apporre la vostra firma.

È e sarà un aiuto prezioso a sostenere il nostro impegno.

SE CREDETE IN QUELLO CHE FACCIAMO ED APPREZZATE IL NOSTRO IMPEGNO CHIEDIAMO IL VOSTRO AIUTO DIRETTO ED INDIRETTO: DESTINATE E SUGGERITE A PARENTI ED AMICI DI DESTINARE IL 2x1000 DELL'IRPEF all'Associazione Culturale "LA VALADDO".

Grazie! Merci! Mersi!

La Redazione



a cura di Marta Baret e Simona Pons (Foto di Marta Baret)

«Trenta giorni di nave a vapore...»: dalla Val Germanasca agli Stati Uniti d'America (seconda parte)

Argomento trattato da Luca Pilone, a cui va un vivo ringraziamento, il 14 aprile 2015 a Perrero.

Nel mezzo acro infernale: i Valdesi a Chicago.

Quando venne fondata nell'agosto 1833, Chicago era una piccola cittadina posta in una zona paludosa a poca distanza dal Lago Michigan. Appena cinquant'anni dopo, però, la città era diventata non solo una delle più grandi metropoli degli Stati Uniti ma anche uno dei più importanti centri industriali ed economici di quella nazione. Chicago era infatti divenuta, nel giro di pochi decenni, la meta privilegiata di molti emigranti provenienti non solo dall'Europa ma anche dall'Asia e dall'America Latina.

I primi emigranti di origine italiana erano giunti a Chicago già alla metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento ed erano perlopiù semplici fruttivendoli e squattrinati ristoratori, provenienti da Genova o da altre zone della Liguria. A questo sparuto gruppo di persone se ne andarono ben presto ad aggiungere altre, in maggioranza provenienti da diverse zone del Sud Italia come la Campania e la Sicilia. Nell'arco temporale che va dai primi anni Ottanta dell'Ottocento agli anni Venti del Novecento, la comunità italiana di Chicago vide aumentare i propri numeri in maniera vertiginosa. In breve tempo si vennero infatti a formare in città nuove zone interamente composte da italiani mentre i quartieri che, in un primo momento, avevano accolto gli emigranti provenienti dalla nostra penisola, accresciuti dal costante flusso migratorio, dovettero ben presto allargare i propri confini.

Nel 1891 giunse a Chicago il giovane pastore Filippo Grilli (originario di Prali) che era stato inviato in quella località per occuparsi della locale Chiesa Presbiteriana di lingua italiana. Il nucleo originale di quella chiesa era formato in maggioranza da persone convertite dal cattolicesimo e provenienti non solo dal Mezzogiorno ma anche dalla Toscana



e dall'Emilia Romagna. A questo gruppo vennero ben presto ad aggiungersi anche un numero sempre più alto di Valdesi che, impiegati soprattutto nella costruzione e nel mantenimento della grande rete ferroviaria cittadina, non provenivano solo dalla Val Germanasca (Rostan, Grill, Martinat) ma anche da altre località come Favale di Malvaro (Liguria), paese legato alle vicende della famiglia Cereghino, cantastorie convertiti alla fede evangelica.

A partire dal 1927 la comunità guidata da Grilli prese il nome di Chiesa Valdese Presbiteriana di Chicago e mantenne tale denominazione fino al 1975, anno della sua dissoluzione.

Una curiosità: la comunità valdese di Chicago ebbe tra i suoi membri il mosaicista Luigi Francescon, uno dei primi seguaci della predicazione pentecostale e in seguito tra i fondatori del movimento pentecostale italiano.

Restare uniti, nonostante tutto: i Valdesi a New York.

Nel corso della lunga storia dell'emigrazione negli Stati Uniti, la città di New York ebbe un ruolo di primissimo piano. Nel periodo compreso tra il 1876 e il 1915, ben quattordici milioni di italiani lasciarono la loro terra per cercare fortuna oltreoceano. Giunti a New York, gli emigranti dovevano superare i controlli gestiti in un primo tempo dalle autorità locali e poi, a partire dal 1890, dal governo federale degli Stati Uniti. Tra il 1855 e il 1890, gli italiani che sbarcavano a Manhattan dovevano passare attraverso l'*Emigrant Landing Depot*, aperto ufficialmente nell'agosto 1855 all'interno del *Castle Clinton*, uno dei più antichi forti della città. Quando nel 1890 il governo federale degli Stati Uniti decise di farsi carico della gestione dei flussi migratori, il *Depot* venne definitivamente chiuso e due anni più tardi venne inaugurata una struttura di tre piani su *Ellis Island*.



L'edificio, costruito interamente in legno e costato la significativa cifra di 75.000 dollari, sarebbe rimasto aperto fino al novembre del 1954 e ospita uno dei più grandi musei dedicati all'emigrazione, inaugurato ufficialmente nel 1990. Nei suoi primi anni di attività, *La Federal Immigration Station* dell'isola divenne l'unica e sola "porta d'accesso" per gli Stati Uniti d'America. (cfr. *La Valaddo*, dicembre 2015, pag.13)

Per quanto riguarda l'emigrazione a New York, occorre partire da un fatto: il flusso migratorio ha carattere individuale o familiare. Nella *Grande Mela* vi giunsero infatti, attratti dalla possibilità di un posto di lavoro, emigranti che avevano tentato la strada del Nord Carolina ma che non erano riusciti a stare al passo con gli oneri economici imposti da quella colonizzazione; altri erano semplicemente emigranti desiderosi di stabilizzarsi a New York, dove già da tempo operavano pastori di ori-

gine italiana.

Il fondatore della Chiesa valdese di New York è Alberto Clot, nativo di Riclaretto e, a partire dal 1908, inviato negli Stati Uniti come rappresentante della Chiesa valdese. Nel 1910 Clot raccolse intorno a sé un gruppo di valdesi, fondando la comunità. Particolarmente legato alle tematiche dell'emigrazione, il pastore fu per alcuni anni membro del ramo italiano dell'*American Waldensian Society* e direttore di un patronato a favore degli emigranti. Nel 1915 scrisse inoltre una guida per gli italiani desiderosi di trasferirsi negli Stati Uniti e nel Canada, stampata in oltre ventimila copie.

Nel 1910 giunse in città un altro pastore valdese, Pietro Griglio che in breve rilevò la cura della comunità che, sei anni dopo, aderì alla Chiesa Riformata Olandese di New York. Il successore di Griglio, Bartholomew Tron, preoccupato di perdere per strada il "bel nome Valdese", lasciò insieme alla comunità la Chiesa riformata per affiliarsi alla chiesa presbiteriana.

Presto però la *leadership* di Tron fu contestata; a New York si costituirono così due Chiese valdesi: una, più piccola, guidata dallo stesso Tron; l'altra sotto la cura di Griglio. La prima comunità si avviò a una mesta dissoluzione mentre la seconda si ritrovò priva d'ogni affiliazione. Alla richiesta di adesione alla Chiesa valdese rispose il sinodo del 1932, il quale decise di riconoscere nel proprio ordinamento la *First Waldensian Church of New York* come "chiesa autonoma", esattamente come accadeva per le chiese del Rio della Plata.

Nel 1951 avvenne l'acquisto di un locale di culto e la comunità rimase attiva fino all'inizio degli anni '90 (ultimo pastore fu Alfredo Janavel). Il tempio di New York è stato ceduto nel 1994 a una comunità ebraica riformata.



La fienagione in alta Val Chisone

di Riccardo Breuza – Uuset dâ patouà d'Roure (trascrizione di Arianna Heritier)

Forse è esagerato ricorrere ad una lettura antropologica di un'attività comune come quella della fienagione in montagna ma dopo aver letto il racconto che ne fa Guido Ressant di Villaretto rievocando una giornata di lavoro, la fienagione appunto, a Rouciè, potremmo ricrederci. Io ho trovato molte indicazioni in tal senso, indicazioni significative delle diverse fasi di un lavoro che era alla base dell'economia di quasi tutte le famiglie che hanno vissuto, lavorato, prodotto ricchezza derivata dai raccolti, nell'alta Val Chisone se si intende per "alta" la quota oltre i 1000 metri slm. Rouciè allora, parliamo del 1930/31, era una ridente amenità di prati e pascoli a nord della Clea di Villaretto dove i proprietari sfruttavano i terreni ora incolti ed abbandonati, per tenere ed allevare qualche capo di bestiame in più. Chi conosce ancora Rouciè, chi va ancora a Rouciè a fienare? Lo lascio scoprire ai lettori sia nella lettura del testo in patouà, sia in quello italiano. Per me la lettura di quel testo ha dei risvolti non solo umani ma alternative di tipo religioso, spirituale e terapeutico, in una parola, mi ha fatto star bene. Più antropologico di così!

Loû vèllhi travòlhs: Fënô en Rouciè

dë Gui Reisent

Eiquiarant a l'aviron d'la meità d'julhet, dò qu'ouz aviàn fën d'fënô â Viaaret, la ventiò pensò a s'aprestò per anò fâ l'fen en Rouciè, su loû prô què ma mamma aviò erità d'ma nonno d'la Cleò. Eiquiaut oû faziòn arè da vint a vintesinc faes d'bon fen, so qu'la vouliò dire aguèe lè mouen d'envernò un'vaccho d'mèi.

Aprê aguée aprestà loû dòlhs, la mart'lèuro, loû couliés e ben counhà lâ leò, l'lendëman matin d'bounouro oû s'enchaminòvoun per Rouciè, charjà coumà d'muouks, perquè, en surplus dâ mèbbli, la ventiò pensò a pourtò amount da minjò, e magòro dècò da buoure, catquii fiòsc d'vin perquè, aprê aguée seà tott'la matinò, òn vèire d'vin a diinò â sè buviò voukountiè.

Mi èrou encòro òn bardason, aguerou dozze ou trezz'ans, cant moun paere m'aviò acètà òn pèci dòlh, un'pravèllho dè carant' sentimètri, a la fiero dâ Viaaret, e â m'aviò dècò faet un'leò ligiero, dè maniero qu'pouguèsse l'ajouò siè a seò siè a mènò avòl lè fen. Coumà diziàn loû velhs, â m'aviò tou d'suitto butà a la reò a â m'aviò aprée dè dont vèniò l'pan.

L'prumiè journ, dò qu'ouz èroun aribà a la baracco dè Rouciè, aprê aguée prée òn fla oû mountiòn loû dòlhs e, sens'perdre d'temp, oû seòvoun fin a mei-journ; oû minjòvoun òn boucon, oû s'arpaouzòvoun òn moument e aprê, sè l'temp al èr'bèl, e magòro su l'auro, eetent dè fen fin, oû coumensòvan a l'bou-divò d'maniero què, v'la baas'ouro, sè la n'ière dè sech, oû faziòn òn faes apròn, oû l'charjòvoun su la leò e oû desendiòn â Viaaret. Noumpò, sè l'fen èr'pâ bieen sech, l'prumiè journ ouz aniàn arant a seò bèlle aprê mèrendo. A la fin, embê qu' moun pap-

Gli antichi lavori: Fienagione a Rouciè

di Guido Ressant

Press'a poco verso la metà di luglio, non appena avevamo finito la fienagione a Villaretto, bisognava pensare e prepararsi per andare a fare il fieno a Rouciè, sui prati che la mia mamma aveva ereditato dalla mia nonna di Clea. Lassù facevamo sempre da venti a venticinque fasci di buon fieno, il che voleva dire aver modo di tenere per l'inverno una vacca di più.

Dopo aver preparato le falci, la martelliera, gli astucci per le coti ed aver ben imbiettato le slitte, l'indomani mattina di buon'ora c'incamminavamo verso Rouciè, carichi come muli, perché, oltre agli attrezzi, bisognava pensare a portare su da mangiare, e magari anche da bere qualche fiasco di vino perché, dopo aver falciato tutta la mattinata, un bicchiere di vino a pranzo si beveva volentieri.

Io ero ancora un ragazzotto, avevo forse dodici o tredici anni, quando mio padre mi aveva comprato una piccola falce, una lama di quaranta centimetri alla fiera di Villaretto e mi aveva anche fatto una slitta leggera, in modo che potessi aiutarlo sia a falciare sia a portare giù il fieno. Come dicevano i vecchi, mi aveva subito messo al solco (alla prova) e mi aveva insegnato da dove veniva il pane.

Il primo giorno, appena arrivati alla baracca di Rouciè, dopo aver ripreso fiato, montavamo le falci e, senza perdere tempo, falciavamo fino a mezzogiorno; mangiavamo un boccone, ci riposavamo un momento e poi, se il tempo era bello e magari sul vento, essendo fieno fine, cominciavamo a rivoltarlo così che, sul far della sera, se c'era fieno secco, facevamo un fascio ciascuno, lo caricavamo sulla slitta e scendevamo a Villaretto. Invece, se il fieno non era proprio secco, il primo giorno andavamo avanti a falciare anche dopo merenda. Alla fine, mentre mio

pa mart'lòvo loû dòlhs, mi aprestòvou l'bouret dè sèbba per sino. Dò qu'ouz aviàn siinà, oû mountiòn a Malvèzin. Eiquì Daviot dioulòe, aprê nouz aguée servì a buoure òn viegge e barjaquèa òn moument aboû nouzautri, â noû mènìò durmì din sa granjo. L'lendèman matin, sè l'temp èro â bèl, oû seòvoun encòro fin v'lâ dè oura; pèu oû coumensiòn a acudì l'fen, a l'arjonnhe, a l'raat'lô, a fâ loû faes. Sègond la cantità, oû faziàn magòro doû vieggi aboû la leò avòl a Prà la Granjo.

Moun pappa qu'aviò la leò plû lonjo, en butent douâ ramma dèsous â charjòvo doû faes: òn ben arant su lâ paneiroła, l'autre, òn pauc plû pècit, drèit su l'darèire; mi noumpô, qu'aviouc la leò plû corto, mènìouc mèquè òn faes per viegge. Da Pra la Granjo la ventiò pèu sè charjô loû faes su l'ecino e loû chareò fin su l'chamin, a viò Forcho; eiquì oû loû butiòn su la carètto e oû loû meniòn â Viaaret. Aribà a meezon, la journô er'pancâ fèniò, perquè la ventiò mountâ loû faes a la granjo, loû deefô per arprènne la còrda per l'endèman matin, e louz amoutô en trampinhent ben lè fen su la motto.

Aprê aguée siinà e durmì quée pauc d'oura, dò qu'la vèniò grî ouz arcoumensiòn la journô e ouz aniàn arant maequéen per un'douzeno d'jours: l'èro dozz'jours pènibbli, ma a la fin mē sentiouc content, soudisfaet, perquè sabiouc què m'èrou rendô utile e qu'aviouc coumensà a m'gaanhô l'pan.

Â countrere dè so qu'la s'faziò a lâ Sors – dont il aviàn la granja per butô l'fen dò qu'il aviàn fèrà d'iità – per nouzautri en Rouciè l'èr' pā pousibble d'fâ maequéen: d'abort perquè la granjo il aviò evazà, pèu perquè la viò il ee ben plû rauto què quello d'lâ Sors e, aboû la neò e lâ vivonda, la sariò iità trop dangeiroû. Alouro la ventiò mènò avòl lè fen a mēzuro qu'â s'faziò.

papà martellava le falci, io preparavo il brodo di cipolle per cena. Non appena avevamo cenato, salivamo a Malvicino. Lì Daviot buonanima dopo averci servito da bere una volta e chiacchierato un momento con noi, ci conduceva a dormire nella sua granja. L'indomani mattina, se il tempo era sul bello, falciavamo ancora fino verso le dieci, poi cominciavamo a curare il fieno, a raccoglierlo, a rastrellarlo, a fare i fasci. A seconda della quantità, facevamo magari due viaggi con la slitta giù a Pra la Grangio.

Il mio papà, che aveva la slitta più lunga, mettendo due rami sotto, caricava due fasci: uno bene avanti sulle stanghe, l'altro un po' più piccolo, dritto dietro; io invece, che avevo la slitta più corta, portavo soltanto un fascio alla volta. Da Pra la Grangio bisognava poi caricarsi i fasci sulla schiena e trasportarli fin sulla strada maestra, a Viò Forcho; lì li mettevamo sulla carretta e li portavamo a Villaretto. Arrivati a casa, la giornata non era ancora finita perché bisognava portare i fasci su nella grangia, disfarli per recuperare le corde per l'indomani mattina e ammucchiarli pestando bene il fieno sul cumulo.

Dopo aver cenato e dormito quelle poche ore, appena spuntava il giorno ricominciavamo la giornata e andavamo avanti così per una dozzina di giorni: erano giorni faticosi, ma alla fine mi sentivo contento, soddisfatto, perché sapevo che mi ero reso utile e che avevo cominciato a guadagnarmi il pane.

Al contrario di ciò che si faceva alle Sors – dove avevano le grange per mettere il fieno subito dopo averlo raccolto d'estate – per noi a Rouciè non era possibile fare così: anzitutto perché il tetto della grangia era sprofondato, poi perché la strada era molto più ripida di quella delle Sors e, con la neve e gli scivoli di ghiaccio, sarebbe stato troppo pericoloso. Allora bisognava portar giù il fieno man mano che lo si faceva.



Dall'Associazione

Sostieni La Valaddo con il 2x1000 dell'IRPEF alle Associazioni Culturali

Ricordiamo che è attivo il canale per la destinazione del 2 x mille dell'IRPEF a favore della nostra associazione!! Scegliere di destinare il 2 x mille di quanto comunque pagato allo Stato non costa nulla e non è una spesa aggiuntiva!!!

Occorre unicamente indicare il codice fiscale della VALADDO: **94511020011**, nell'apposito spazio che trovate in fondo alla dichiarazione dei redditi, ed apporre la vostra firma.

È e sarà un aiuto prezioso a sostenere il nostro impegno.

VI CHIEDIAMO DI SOSTENERE L'IMPORTANTE INIZIATIVA CHE CI CONSENTIRÀ DI SOPRAVVIVERE, INFORMANDO I CONOSCENTI E GLI AMICI E DIFFONDENDO IL PIU' POSSIBILE, ANCHE PER GLI ANNI A VENIRE, IL CODICE FISCALE DELLA VALADDO.

Grazie

La Redazione

La leggenda come invito e stimolo alla scoperta/riscoperta di un territorio

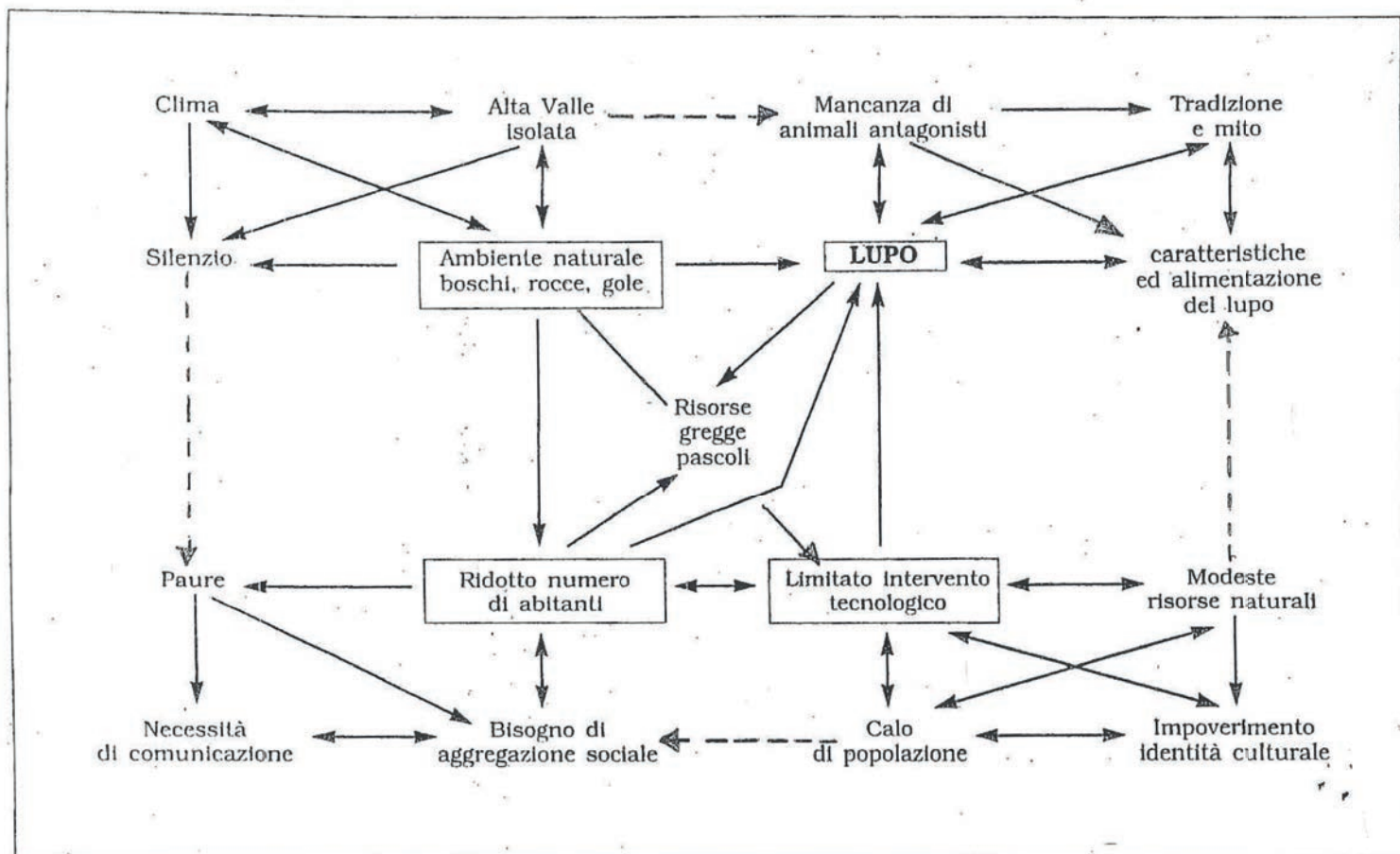
di Diego Priolo

Un stimolante invito alla scoperta/riscoperta di un territorio può essere offerto anche dal raggiungimento e/o dalla visita di “suoi” luoghi contemplati nella leggenda. Un’accoglienza questa non gratuita ma significativa, perché funzionale a rispondere a dei bisogni di una comunità di fronte a “soggetti” spesso difficili – per varie motivazioni – ad essere ricondotti, senza questo intervento superante limiti cognitivi e strumentali, ad un loro riconoscimento di identità e di accettazione, ma non necessariamente di accoglienza. Non ultimo, questa elaborazione potrà rinforzare direttamente o indirettamente l’identità collettiva della comunità che l’ha redatta, proposta e conservata. Siamo dunque piuttosto lontani dalla funzione originaria di questa tipologia narrativa, nata in epoca medievale ed associata alla vita dei Santi, da leggersi – come specifica la forma gerundiva latina “legenda – con finalità comparative e di rinforzo educativo-religioso. Ciò che la leggenda – intesa nel concetto espresso dal folklore (folk: popolo, lore: sapere/credenze) in epoca romantica – conserva e veicola, può però non rispettare gli eventi fisici, storici ed ambientali accaduti sul territorio nella loro effettiva realtà/storia – lo stesso dicasi per i personaggi coinvolti – ma, attraverso questo utilizzo, essa gestirà “in qualche modo” il disagio causato da non conoscenze o fragilità documentative. La scelta del contenuto così prospettato – caratterizzato in genere da una valenza fantastica, tipica proprio di questa forma “narrativa” – ed il suo impiego non saranno dunque casuali, ma ritenuti efficaci a rispondere ai bisogni a monte. Proprio per comprendere meglio il “perché” ed il “come” questa risposta venne redatta e chi/che cosa stimolò/suggerì tale redazione, la visita di luoghi così “etichettati” potrebbe essere “sotto certi aspetti” quasi necessaria sia come premessa, sia come informazione documentativa e sia come epilogo. Le nostre valli, per l’intenso vissuto storico che le coinvolse con cambiamenti/passaggi di culture importanti, conservano o potrebbero conservare proprio in questa cornice, tracce non indifferenti di queste lontane stagioni. Il loro riconoscimento richiede però molta “prudenza” perché queste “antiche” pagine di vissuto potrebbero, a volte, essere solo contemplate tra le righe, in qualche anomala denominazione o in qualche funzione assegnata ad un lontano protagonista o palcoscenico. In ogni caso, quanto è così conservato, è meritevole di attenzione, come altrettanto è il fatto che, soprattutto in ambito valdese, questo riconoscimento di valore

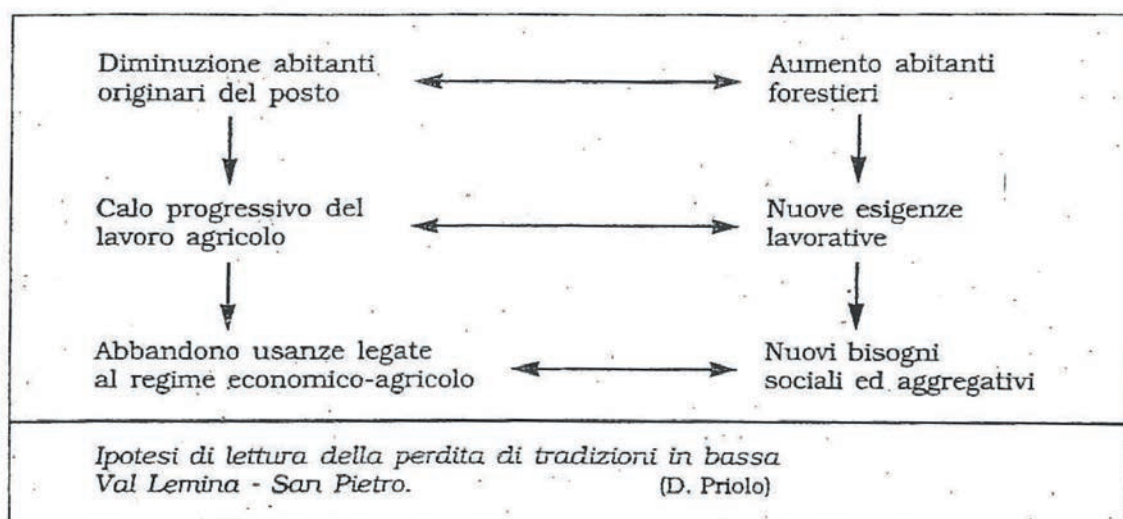
culturale e per certi versi anche di identità, concretizzatosi in ricerca/raccolta sul territorio, analisi del contenuto e successiva pubblicazione editoriale, sia iniziato già quasi un secolo fa. Un’attenzione proseguita poi con aggiornamenti di analisi e di lettura di queste testimonianze, come nell’utilizzo da parte di alcuni studiosi dei sistemi proposti dalla scuola finnico-americana di Antti Aarne e Stith Thompson in relazione alla sequenzialità ed alla dinamica narrativa. Naturalmente da non accantonare sono gli studi sulla fiaba, ad esempio, quelli di W. Propp e, in una prospettiva comparativa, quelli prodotti da J. Frazer, B. Malinowski, K. Kerényi e M. Eliade. Non ultimo, da tenere in considerazione, può esserci pure un adattamento del concetto di luogo-non luogo, espresso dall’antropologo francese Marc Augé e posto in relazione alla collocazione “appartata” (in senso lato) di certi soggetti. Poiché la leggenda non è solo un’espressione o una redazione fantastica collettiva, ma tiene conto degli apporti diretti e/o indiretti di “più” elementi entrati in qualche modo in relazione con quel dato soggetto (in senso lato), un utile approccio interpretativo/di lettura potrebbe essere quello sistemico, utilizzante cioè il “sistema” come modello dinamico, dalle cui interrelazioni tra i soggetti, gli elementi ed i contesti presi in considerazione, si evidenzerebbe il perché un certo contenuto (contesto, vicenda, protagonista, personaggio) sia stato così “fortemente” preso in considerazione e come si sia efficacemente prestato ad essere funzionale ai bisogni che lo richiedevano. A questo proposito, si lascia, come esempio, un’applicazione del modello in questione relativo al peso diretto ed indiretto del lupo in alta Val Lemina, dove nell’ottobre 1905 venne ucciso l’ultimo esemplare “storico” delle valli “pinerolesi”. La proposta di lettura, redatta dallo scrivente, venne presentata al convegno del Comitato Scientifico Ligure Piemontese Valdostano del CAI, tenutosi ad Oropa nel settembre 2000. Da non trascurare “assolutamente”, inoltre, sono gli studi condotti sul territorio “di casa”, ambito questo in cui il Piemonte ed, aggiungiamo pure, le nostre valli e la nostra pianura – considerando il numero dei “loro” ricercatori e studiosi in merito, le loro “indagini” e la consistenza dell’informazione prodotta – sono un significativo modello di “proposta” con cui confrontarsi. Una ricerca “però” non esaurita, perché non sono poche le voci leggendarie meritevoli ancora di un ri-ascolto/una ri-lettura. Questa attenzione verso questi genuini soggetti sul territorio – come già si è accennato – potrebbe anche con-

cretizzarsi in proposte di percorsi per raggiungerli e scoprire le loro peculiarità. La loro scoperta e la loro visita, con l'individuazione di che cosa avrebbe stimolato la redazione, potrebbero riportare anche un'attenzione non indifferente verso questi luoghi, con possibili ricadute "positive" in più ambiti da non accantonare. E che dire di un affidamento di guida a giovani del posto, attenti ed interessati alla

questione, previa una loro adeguata preparazione costruita su quanto già edito e documentato ma anche con "interviste" a persone, conservanti memorie di queste testimonianze "fantastiche", per un'acquisizione genuina del peso (in senso lato) di queste redazioni nell'immaginario locale del passato?



Ipotesi di lettura delle Leggende (numerose) sul Lupo in alta Val Lemina - Talucco. (D. Priolo)



La lingua e i luoghi

a cura de La Scuola Latina

In tempi, in fondo, abbastanza recenti, quando nuovi modelli sociali ed economici portarono come conseguenza una forte emigrazione dalle Valli, ne era nata nella popolazione l'idea che la lingua che vi si parlava fosse sinonimo di arretratezza. Con lo spopolamento della montagna, anche la lingua andava scomparendo. Non molte furono le famiglie che continuarono a insegnare ai figli la parlata dei paesi d'origine; per fortuna, dalle nostre parti, la scuola contribuì a mantenere nei giovani un certo interesse per la cultura e per le tradizioni locali (insegnamento dell'occitano nelle classi) e fu così che essa non si perse del tutto. La scuola, suggerendo la possibilità di un uso scritto della lingua, ha contribuito a darle un prestigio che prima, per i parlanti, non aveva. Inoltre le amministrazioni locali si sono fatte carico di munire di segnaletica stradale in lingua occitana tutti i comuni della zona.

Al di là dello spostarsi delle popolazioni e del cambiamento delle abitudini, rimangono così i luoghi, con i loro nomi e con le loro caratteristiche geografiche, a ricordarci il passaggio delle diverse civiltà. I nomi di luogo costituiscono la parte più resistente del patrimonio linguistico. Percorrendo a piedi un sentiero in un momento qualsiasi, o all'entrata delle borgate, ci si può imbattere nei cartelli turistici o nelle indicazioni stradali dove il nome del paese è bilingue. Oppure c'è una scritta su un muro, una data o un'insegna, un comunicato del Municipio, tradotti dagli Sportelli Linguistici. Molto, inoltre, è stato fatto a livello accademico soprattutto nel campo della cartografia (Atlante toponomastico del Piemonte montano – area occitana. Università degli studi di Torino, dipartimento di Scienze del linguaggio) per raccogliere e catalogare il patrimonio toponomastico tradizionale. Notevoli lavori di approfondimento portati avanti anche per la codificazione della lingua, la definizione di una grammatica comune, di norme grafiche condivise.

Probabilmente i primi luoghi ad avere un nome sono stati i monti elevati e i corsi d'acqua, capaci di imporsi all'attenzione e di costituire i primi punti di riferimento obbligati. Boschi, monti, passi, fontane, sono anche la scena che ha fatto da sfondo a tutte le leggende della tradizione orale, raccolte e pubblicate in alcuni libri che fanno parte del nostro patrimonio culturale.

Questo è il caso della fenditura nella roccia, detta *Roccho Eiclapâ*, in val Germanasca – una grande

La lèngo e lî post

La i à agù un tèmp, nhanco bién leunh, què la vitto sù lâ mountannha à coumènsà a cambiâ e, sie pèr lou travalh, sie pèr laz aspirasioun dè la gènt, què lâ valadda an coumènsà a se deipeulpâ. Quelli què soun anà vio ilh an vitte èmpèrdù l'abituddo dè parlâ patouà a lour meinâ pèr pâ èse acusà d'inhouranso. L'è ità parélh què lî vialagge soun arèstà veuit e què la lèngo dî vélh à riscà dè deiparéise. Nouz an agù chanso què l'eicolo, eisi dè nôtrî caire, ilh à fait lou pousibble per mantènî ènt î jouve un'atansioun pèr la culturo e lâ tradisioun dâ post (moûtrant lou patouà èn lâ clasa), fèzènt èn maniéro què lâ famillha coumènsesèn mai a lou parlâ. L'èsmillho què, sè un po eicrire la lèngo qu'un parlo, î pillhe subit un po' pi d'èmpourtanso.

Èntò dire què laz administrasioun sè soun co èn-charjâ dè butâ lou long dè lâ via dè toutta lâ Cumuna dè sinhalasioun èn patouà.

Bèlle sè lâ pouplasioun sè deiplasèn e laz abitudda cambièn, lî post ilh arèstèn dount î soun sampre ità, òou lour nom e lour fèrzumò, e î noû fan souvènt lou pasagge dè quèlli què lei àn abitâ. L'è lou nom dî post so qu'èrzisto lou pi, ènt uno lèngo. Èmbè qu'un vai a pè lou long d'un viôl fèzènt soun travalh, ou aribant ènt uno bourjâ, un po èncountrâ dè panél pèr lî touriste ou d'èndicasioun a l'intrâ dî vialagge dount lou nom è eicrît èn doua lènga; ou sèndò la i à un'eicrîto sù d'uno murallho, ou un anounsi dè la Cumuno, òou la tradusioun dî Guichét dâ patouà. Dècò l'Univèrsità à bèn countribui a mantènî la lèngo, surtout pèrparant lâ carta dount culhî e catalougâ lou nom dî post drant què î fousèn èdmèntià (Atlante toponomastico del Piemonte montano – area occitana. Università degli studi di Torino, dipartimento di Scienze del linguaggio). D'aoutri àn aproufoundi laz èrchèrcha dè lâ règgla pèr unifiâ un poc la lèngo sègount la gramàtico e uno moddo d'eicrire qu'anése bèn pèr tuti.

L'è proubabbale què lî primmi post qu'àn agù un nom la sie ità lâ mountannha pi aouta e lî riou, qu'un noutavo subit e què sèrvièn pèr pugué se ou-rièntâ. Lî bôc, lâ mountannha, lâ bèrcha, lâ fontana, l'è ità la shéno dount sè soun pasâ toutta lâ legènda dè la tradisioun, què la gènt sè countiavo a voûs e què soun peui itâ culhîa e publiâ èn dè libbre què noû pon troubâ èn notro biblioutècco.

L'è lou câs dè l'eiclapeuiro ènt uno roccho, qu'un nommo Roccho Eiclapâ, e què sè trobbo un po' sout

pietra posta un poco più a valle della confluenza tra il torrente Germanasca di Prali e l'Aigo Grosso di Rodoretto.

Si narra che alla Gardiola di Prali un asino brucava la poca erba che spunta intorno a Serrevecchio, accanto a quelle case ammonticchiate come un nido d'aquila su uno sperone. La nebbia ricopriva il fondovalle in tutta la sua larghezza; al disopra della distesa di nebbia, il signor Asino, colmo di desiderio, guardava i bei campi verdi di «*Laouzo Bruno*», sull'altro versante, al di là del torrente. Ingannato da quel soffice tappeto, gli si slancia sopra, andando a cadere proprio in mezzo alla roccia, con un colpo così tremendo da spaccarla in due.

Altra leggenda riguarda la borgata *Counh* (Cugno), a Prali, il più antico centro abitato dell'alta valle.

Si narra che il primo uomo ad addentrarsi nel vallo- ne fu un cacciatore, mal equipaggiato e dotato solo di un fedele cavallo e del suo arco. Durante le sue imprese di caccia, si fermò un giorno in una radura che si protendeva in avanti come un cuneo a formare uno spiazzo triangolare, per poi digradare verso il torrente. Da lassù si scorgeva un panorama bellissimo e rimase a lungo in contemplazione: a destra, si stagliava la muraglia del Col d'Abries; di fronte, le cime che si innalzano da la Grande Aiguille a Rocheblanche, con i fianchi ricoperti di foreste; e infine nel verde fondovalle, scorreva il Germanasca. L'anno successivo ritornò nello stesso luogo e lo scoprì ricoperto di bionde spighe di avena: il suo cavallo, brucando, aveva evidentemente lasciato cadere molti semi a terra che, trovando un terreno fertile, erano nel frattempo germogliati. E così si piega perché proprio in quel luogo sorsero i primi campi della valle e non tardò a sorgere il villaggio di Cugno... i suoi abitanti, essendo su un piccolo poggio, sono soprannominati "*Lh' abricà*".



a dount l'aigo dè Raoudourét sè foutto ën la Germanasca.

La sè contio què a la Gardiolo dè Prâl, un aze ruspavo la pocco èrbo què pouso a la viroun dè Sèrvèlh, dapè d'eiqu'lâ meizoun abarounâ coum dè nì d'aigla amount eiquiàout. La nébblo curbìo la valaddo tout a travers; un po' soubbre d'eiqu'lo nébblo, mousù l'Aze, plén d'ènvéo, beuicavo lî bellî champ vèrt dè Laouzo Bruno, dè l'aoutre caire dè la valaddo. Ènganà da eiquè tapis si souple, a s' lei èdlanso sù e â vai chéire proppi â mès d'la roccho, ën li foutènt uno patèllo talamènt forto què la roccho s'eiclappo. (fonte Jean Jalla).

Un'aoutro storio ilh èrgardo la bourjâ dâ Counh, a Prâl, lou pi vélh vialagge dè la Val San Martin.

Lou prim om qu'à travèsia lî bôc d'eiquè valoun l'ê ità un chasoou. Mal equipajà, ma mountà sù d'un caval vigouroû, â countiavo sù soun arc pèr se asègurâ uno chaso abundant, qu'â voulio peui vèndre ën la planuro. Èmbè qu'al anavo amount e aval pèr lî bric, un jouèrn a s'arèsto ènt un èrlarc què s'avanso coum un counh a triangle, drant dè calâ aval ën l'aigo grosso. Èmbè què soun caval sènsò pòou malhavo soun avéno, lou chasoou aprésiavo, tout èstounà, lou paizagge què sè pèrzèntavo a sî eulh: eiquiaout a dréito, la murallho charjâ d' néou dâ Col d' Abriés; ën faccho, lâ bèlla simma què van da la Grande Aiguille a Rocchoblanchò, dòu lour côta cubèrta dè bôc imanse dount s'eicoundièn èncaro bién dè bèstia salvajja; a la caou dè la mountannho, la valaddo dount coulo la Germanasca.

L'ann aprèe, â toùèrno mai ènt â même post e â trobbo dè bèlla eipia d'avéno. Lâ grana què soun caval avio laisà cheire, troubant un tèren dru, avièn pousà manhificamènt. L'ê justo eiqui què soun ità sèmènà lî primmî champ dè la valaddo e què pâ tarzâ ê peui sourtì lou vialagge dâ Counh. Dè lh'abitant dâ Counh, i nèn dièn "lh'abricà", vît qu'ilh itèn sù d'un bric.

Per chi volesse saperne di più, in biblioteca potete trovare:

Carlo Papini, *Come vivevano...* [Val Pellice, valli d'Angrogna e di Luserna (1870-1910)], ed. Claudiana

Leggende delle Valli Valdesi, ed. Claudiana

Teofilo G.Pons, *Vita montanara e tradizioni popolari alpine*, ed. Claudiana

... e molto altro ancora!

Biblioteca del *patouà* – via Balziglia 103 - Pomaretto
Orario: venerdì 9-12 e 15-18

Aleksandr Vasil'evič Suvorov: Dalle Alpi alla Russia

di Roberta Moschini

Ai primi di giugno del 1799, fra Villaretto e Mentoulles i reggimenti cosacchi e i Dragoni austriaci organizzavano un avanzposto particolarmente strategico che doveva bloccare due grandi pericoli: il Forte di Fenestrelle e la strada.

Non si pensi che le fortificazioni alpine piemontesi fossero sconosciute in Russia, erano note in tutta l'Europa settecentesca, poiché rappresentavano un esempio di arte militare. Il giovane Paolo, figlio di Caterina I e futuro zar, aveva visitato diversi paesi europei e aveva soggiornato nella cittadella militare della Brunetta di Susa e in altre fortificazioni alpine. Suvorov conosceva bene gli scritti di architettura militare del Vauban, perché il padre glieli aveva fatti studiare a memoria all'età di 8 anni. Porre un assedio al forte di Fenestrelle era folle, primo perché lo stesso Napoleone – nel 1796 all'inizio della sua Campagna d'Italia – aveva evitato di forzare “la barriera di Fenestrelle” ed era passato lungo le coste liguri, poi perché non conosceva la guerra alpina, abituato alla guerra nelle grandi pianure, poi la riluttanza per i lunghi assedi che disperdevano forze e rallentavano l'avanzata, poi il fattore determinante, quello che più lo spaventava: la posizione. Фенестрел (Fenestrel) era in una posizione inespugnabile, posizione di sbarramento, come la chiamava Suvorov “uscel'e gor.” (ущелье гор), la gola fra le montagne. Una gola impossibile da passare.

D'altra parte, bisognava isolare, contenere in qualche modo il Forte, renderlo inoffensivo, e non solo il Forte, bisognava soprattutto bloccare la strada. Era chiaro – infatti – che il Direttorio parigino poteva mandare grandi rinforzi in Piemonte, quindi bisognava tagliare le vie di accesso al Piemonte dalla Francia.

Dopo un'attenta analisi tattica pianificava quindi due possibili alternative: se avesse completato l'occupazione della Val di Susa entro giugno, avrebbe attaccato Briançon (mentre una parte di uomini avrebbe disceso la Val Chisone e preso il Forte di Fenestrelle, che si sarebbe trovato inesorabilmente accerchiato), se invece i tempi si fossero protratti, non intendeva affatto iniziare un assedio in montagna in autunno con il rischio dell'inverno incalzante. Quindi – come alternativa – sarebbe passato dalle coste liguri, attraverso il Col di Tenda, oltre Nizza, nel Var, e avrebbe portato la guerra nel sud della Francia, una guerra sulle distanze, in pianura, quella che lui preferiva, lungo la via che lui battezzò “la corniche”. Le due alternative potevano anche

essere concomitanti, pensava.

Studiando il territorio, non si era escluso neppure un possibile attacco al Fenestrel' portato dal Colle delle Finestre e – contemporaneamente – non si escludeva un possibile attacco portato dal Forte di Fenestrelle verso Susa occupata dagli austriaci. Il Colle delle Finestre, per lungo tempo un valico di confine fra Francia e Ducato di Savoia presidiato dai francesi, era assolutamente strategico, un obiettivo prioritario per gli austro-russi. L'Azienda Generale di Fabbri- che e Fortificazioni del Regno Sabauda – dal lato della Val di Susa – cominciò a ripristinare le opere di fortificazione campale (muri a secco, palizzate, trinceramenti, baracconi, barriere) del Colle delle Finestre e del colletto di Meana determinanti per arginare una possibile incursione francese verso Susa. Al Colle delle Finestre si alternavano continuamente i due contingenti dell'uno e dell'altro schieramento: al colle delle Finestre erano posizionati i Francesi e al Colle delle Fattières gli austro-russi. Il favore del terreno era indubbiamente per questi ultimi. Il Colle delle Finestre non si presentava come una soluzione militarmente plausibile per l'attacco al Fenestrel', come si paventava negli ambienti francesi. Inoltre mancava l'artiglieria. Alla Val di Susa Suvorov aveva assegnato solo reparti di fanteria e cavalleria, al blocco di Fenestrelle la cavalleria (dragoni e cosacchi). Nella sua task-force l'unica componente che mancava era l'artiglieria, molto improbabile un attacco al Fenestrel'.

L'eventualità di attaccare il Forte di Fenestrelle era stata accantonata, quindi meglio trattare con il comandante delle frontiere Zimmermann.

Suvorov decise di mandare a Fenestrelle per questa determinante missione il più importante e blasonato dei suoi generali, il Principe della Georgia Bagration, per trattare una volta per tutte con Zimmermann la capitolazione del Forte di Fenestrelle. Mentre i Cosacchi del Don e i Dragoni austriaci stavano risalendo la valle in un “avvicinamento ostile” al Forte di Fenestrelle, dietro alle avanguardie cavalcava anche il Principe Bagration a cui era stata affidata questa importante missione.

Man mano che le armate russo-austriache si avvicinavano i generali napoleonici preparavano la difesa, non dell'Italia, ormai data quasi per persa, ma la difesa della frontiera e della stessa Francia

Requisirono a Fenestrelle e Mentoulles quanto più si poteva, la popolazione doveva lasciare alle truppe francesi segale, patate, fieno, paglia (a volte si trattò

di veri e propri saccheggi). La popolazione di Mentoulles e Fenestrelle era veramente allo stremo, non aveva più nulla di che vivere.

Il Forte di Fenestrelle per due giorni dal 5 al 6 giugno 1799 cannoneggiò l'avamposto e le truppe in avvicinamento. Resistette bene, ma per poco, sino all'arrivo del Principe Bagration con la richiesta di capitolazione. La capitolazione constava in un accordo di non-belligeranza, non era quindi una sconfitta militare, quanto una sconfitta diplomatica.

Con la capitolazione del Forte, iniziò il blocco della valle che si protrarrà per diversi mesi.

Le fonti francesi riportano gli echi di un assedio, ma non è esatto parlare di assedio del forte di Fenestrelle, Suvorov non intendeva affatto assediare, neppure quando le truppe della coalizione ebbero "un avvicinamento ostile", intendeva però – certamente – contenere Fenestrel' e bloccare la strada sottostante.

In tutte le fonti russe e austriache l'area a valle di Fenestrelle e lo stesso Forte erano definiti come "bloccati", si parla di blocco (blokada) non di assedio (osada).

Tecnicamente Fenestrel' non poteva essere assediata, mancava l'artiglieria. Dal Forte Valli – pare – ci furono colpi d'artiglieria verso Mentoulles, ma da parte dei Cosacchi e dei Dragoni in direzione del Forte sicuramente no.

I Cosacchi, per le loro caratteristiche, per la loro indole, per il loro armamento (pugnale ricurvo, sciabola e una frusta) non erano reparti avvezzi all'uso di mortai.

I Dragoni Austriaci – a loro volta – erano tipici cavalleggeri con un ruolo di esplorazione, pattugliamento, inseguimento del nemico, dotati di un armamento leggero: fucile ad avancarica, pistola e sciabola.

Nei manoscritti russi troviamo molte descrizioni relative agli armamenti (in particolare cannoni, obici, mortai) ma non c'è alcun cenno né a un assedio, né alla presenza di cannoni o mortai nei pressi di Fenestrelle.

In merito ai colpi d'artiglieria sparati dal Forte delle Valli si narra una storia.

Un giovane soldato francese narrò che il Parroco di Villaretto gli svelò che in un attacco dal Forte fu ferito il sergente Radetsky della Cavalleria austriaca, colui che diverrà il famoso FeldMaresciallo Radetsky, luogotenente dell'Impero d'Austria a Milano. Andando a ricercare, ho trovato che Johann Josef Graf Radetzky von Rade (i Radetszky erano una casata tedesca di Conti che vivevano in Boemia)

nell'estate 1799 era tenente-colonnello (promosso il 1 maggio 1799), e non sergente, e dal momento della nomina divenne Aiutante di campo del generale austriaco Melas.

In quanto Aiutante del feldmaresciallo austriaco fu spostato nelle aree belliche più importanti, e fu coinvolto nelle importanti battaglie sul fiume Trebbia (dal 16 al 20 giugno), a Novi da fine luglio a metà agosto, poi a Genola. Inoltre Radetsky come specializzazione era del reparto Genio Pionieri, non apparteneva alla cavalleria. Radetszky era un cognome diffuso, probabilmente doveva trattarsi di un altro Radetszky.

Rimane il dubbio balistico, se un proietto potesse raggiungere la canonica di Villaretto. Il luogotenente dell'Artiglieria Enrico Galletti spiega la dinamica balistica.

La storia dell'artiglieria moderna è descritta nella monumentale opera del Generale Montù. Basanodici sui "Dati principali sui cannoni dell'Artiglieria del Regno di Sardegna nella seconda metà del secolo XVIII" "vediamo che il cannone più potente, cioè quello da 3 libbre con la carica normale poteva raggiungere una distanza massima di 3.700 metri. Questi calcoli – però – risentivano dell'influsso delle moderne artiglierie in opera all'inizio del XX° secolo quando l'impiego di propellenti nitrocomposti ha aumentato la velocità di uscita.

La polvere da sparo fino al 1870 era composta da un miscuglio (non miscela) di zolfo, carbone e salnitro. Non era previsto nel 1799 l'impiego di cariche aggiuntive, concetto introdotto alle soglie del XX° secolo con il munizionamento moderno e le polveri nitro composte. La palla a stento riusciva a raggiungere i 290/300 m/sec. Facendo i calcoli, si raggiungono a malapena i 2500 metri di gittata massima, anche tenendo conto della rarefazione dell'aria e di un eventuale aumento dell'elevazione (in ogni caso aumentando l'elevazione sarebbe diminuita la gittata). Napoleone con il cannone a sistema Gribeauval era riuscito a raggiungere distanze dell'ordine di 2,5 km massimo. Bisognerà giungere alla Guerra di Successione Americana per assistere a gittate con distanze appena superiori ai 3 km. Grazie alla chimica moderna con la scoperta delle polveri nitro composte saranno possibili velocità di uscita pari a 2.3 volte la velocità del suono (600/900 m/sec.).

La storia narrata quindi è poco probabile.

Una fonte dell'archivio di Fenestrelle testimonia che gli austro-russi "tirant le cordon au Vilaret quelque temps a Mentoulles". Un manoscritto dell'archivio parrocchiale di Castel del Bosco cita l'occupazione austro-russa a Villaretto e riporta dell'incendio

di Bourcet “per mano dei sanguinosi Cosacchi”, secondo le testimonianze degli abitanti. Invece, le testimonianze cosacche indicano “la terribile ostilità degli abitanti”. I Cosacchi per settimane e settimane girarono le nostre montagne e compilarono dettagliate cartine.

Si noti che il principe Bagration nella valle di La Perusa e il colonnello Xvitska in Val di Susa erano investiti anche di una missione “diplomatico-sociale”: riappacificarsi con gli abitanti in rivolta, secondo il precetto di Suvorov di stabilire sempre buoni rapporti con la popolazione locale e avere il loro supporto. Questa misura ebbe un grande successo, una delegazione di abitanti della valle di La Perusa chiese di “portare la riconoscenza al comandante confederale per aver portato la pace”. Il Principe Bagration personalmente accompagnò la delegazione da Suvorov ad Asti, nell’accampamento generale.

Dopo la capitolazione del Forte, cominciò un periodo di relativa pace per la val La Perusa, poiché la guerra venne combattuta su altri fronti, in primis nella regione alessandrina e nel cuneese. Il blocco di contenimento posto fra Mentoulles e Villaretto continuava, gli accampamenti furono mantenuti per mesi, con una duplice finalità: per il Fenestrel’ e per la strada. Il Fenestrel’ era stato reso pressoché “un forte inerte”, come voleva Suvorov. Non aveva potuto conquistarlo, come lui era avvezzo a fare, ma l’aveva reso inoffensivo, ma era necessario mantenerlo inoffensivo, poiché si temeva che proprio dal Forte si potesse coordinare un controattacco francese verso Pinerolo.

Esisteva un secondo pericolo legato alla via di accesso tra Francia e Regno Sabauda: la strada andava continuamente sorvegliata, perché da quella strada avrebbe potuto sopraggiungere il nemico (come infatti avvenne).

Il blocco del Forte, però, non era così impenetrabile; infatti dalla Francia, via Cesana, saltuariamente giungevano uomini e armi.

Malgrado che l’Italia Settentrionale ad agosto fosse in gran parte nelle mani degli austro-russi, Suvorov indugiava a muovere verso la Francia, e cominciava a rivedere cautamente i suoi piani. Nella lettera del 16 agosto all’Imperatore Francesco II d’Asburgo il conte Suvorov scriveva che ormai si rendeva necessaria la conquista definitiva di Nizza, Fenestrelle e Cuneo per poter continuare l’avanzata.

Sulla base di questa lettera si evince che il Gran Maresciallo delle truppe piemontesi stava nuovamente valutando la necessità di conquistare Fenestrel’, ma non ebbe il tempo di elaborare una strategia.

A metà agosto le cose cambiarono: dalla Francia il

contrattacco. Il bacino del Chisone e della Dora era rimasto particolarmente sguarnito, poiché le forze austro-russe si stavano concentrando verso la Liguria. A fine agosto Susa era stata riconquistata e il Forte di Fenestrelle sbloccato.

La situazione politica e militare in quei giorni subiva uno stravolgimento.

Nell’estate 1799 la Seconda Coalizione mostrava già le prime crepe. Presto l’intera alleanza antifrancese sarebbe crollata come un castello di carta. In onore del Feldmaresciallo Suvorov, infatti, si coniarono medaglie, si dipingevano dipinti dell’eroe a cavallo, si moltiplicavano in ogni angolo d’Italia onori e onorificenze. Tutto molto molto invisibile agli austriaci.

Per i successi militari in terra d’Italia, Paolo I lo insigniva del titolo di Principe d’Italia.

Ma questi continui successi suscitarono profonde invidie e preoccupazioni nelle corti di Vienna e Londra; temevano infatti che il generale emulasse le imprese di Napoleone e conquistasse l’Europa, consegnando nelle mani dello zar un immenso territorio da Mosca a Parigi.

L’Austria e l’Inghilterra pianificarono il dislocamento delle armate russe in Svizzera: la richiesta inglese di un’azione antifrancese in Svizzera offrì il pretesto per dirottare Suvorov e le sue truppe oltre le Alpi.

Così, improvvisamente, a fine agosto al Feldmaresciallo veniva pertanto ordinato dallo zar Paolo I di prepararsi a passare in Svizzera a fronteggiare il generale francese Massena.

“Dopo avermi spremuto come un limone, ora mi cacciano al di là delle Alpi” disse il Generalissimo.

L’armata russa si mosse verso i passi alpini del canton Ticino.

Il grande filosofo tedesco Friedrich Engels definirà questa “la più straordinaria traversata alpina fatta da un esercito sempre in combattimento”. Il buon Comandante riportò buona parte delle sue truppe in salvo in Russia dove lo Zar con somma ingratitudine lo aspettava. Allontanato nuovamente dalla corte, dopo pochi mesi, il 6 maggio 1800 moriva a San Pietroburgo.

Iniziava così la sudditanza del Piemonte nei confronti del Regno Austriaco: il Regno di Sardegna non era più alleato dell’Austria nella Seconda Coalizione anti-napoleonica, ma era stato relegato al ruolo di suddito.

A fine settembre 1799 Pinerolo e la Val Chisone erano nuovamente in mano francese.

La preghiera dell'alpino

di Andrea Berton

La preghiera dell'alpino

Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai,
su ogni balza delle Alpi
ove la Provvidenza ci ha posto
a baluardo fedele delle nostre contrade,
noi, purificati dal dovere
pericolosamente compiuto,
eleviamo l'animo a Te, o Signore,
che proteggi le nostre mamme, le nostre spose,
i nostri figli e fratelli lontani,
e ci aiuti ad essere degni delle glorie dei nostri avi.

Dio onnipotente, che governi tutti gli elementi,

salva noi, armati come siamo di fede e di amore.
Salvaci dal gelo implacabile,
dai vortici della tempesta,
dall'impeto della valanga,
fà che il nostro piede posi sicuro sulle creste vertiginose,
su le diritte pareti, oltre i crepacci insidiosi,
rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria,
la nostra Bandiera, la nostra millenaria Civiltà Cristiana.

E Tu, Madre di Dio, candida più della neve,

Tu che hai conosciuto e raccolto ogni sofferenza
e ogni sacrificio di tutti gli Alpini caduti,
tu che conosci e raccogli ogni anelito
e ogni speranza di tutti gli Alpini vivi ed in armi.

Tu benedici e sorridi ai nostri Battaglioni
e ai nostri Gruppi.
Così sia.

La Prière de l'Alpin

*Sû lâ rotsa patanua, su lou glasia èternelli,
sû tsaquë baisë da-z-Alps
dountë la Prouvidensë nous a plasá
a bastioun sëgurë dë notrî paî,
nou, pourifîô da dëvée
dandzîrousëmenta accoumplí,
ou lëven l'ômë a Vou, o Sinhour,
qu'Ou protëdza notrâ mamô, notrâ-z-îpousa,
notrî fî e frairi quë soun leuhnë,
e Ou nou-z-ajuá a èsrë dinhë dë la glouarë dë notri Vèi.*

*Boun Diou tou-pouissent, qu'Ou douminà tû lou-z-élémén,
salvá-nou, armô qu' má ou sèn de fouá e d'amour.
Salvá-nou da glô implacablë,
dâ tourbilhoun dë la tourmentë,
da la vioulensë d'la tsalontsë,
fasá quë notrë pé sôïë sugurë sû la-z-inlourdisônta simma,
sû lou raou valoun, dë d'lôi da dandzîrou routzô,
rendá forta notra-z-arma countrë tsiquëshia mënôse
notrë Patria,
notrë Bandiërë, notrë milénèrë Siviltá Critiônë.*

*E Vou, Mairë da Boun Diou, blônstë mai quë la neou,
Vou qu'avá connouiseu e soutengueu toutë soufronsë
e tsaquë sacrifisë de tû lous Alpin quë soun mors.
Vous quë connouisá e arbatá tsaquë souflë 'd vittë
e tsaquë espouarë de tû lou-z-Alpin viou e en sèrv-isë.
Bénédisá e souriá a notri Batalhioun e a notri Groups.
Qu'la soië paría.*

(traduzione e grafia di Alex Berton, 25 aprile 2003)

La preghiera è nata dall'ispirazione di un giovane capitano, Gennaro SORA, classe 1892, combattente della prima e della seconda Guerra Mondiale.

La storia

1947: ritrovamento nell'archivio della famiglia del colonnello Gennaro Sora, deceduto nel 1949 dopo un'avventurosa vita spesa al servizio della Patria sull'Adamello, alle isole Svalbard (impresa Nobile), in Africa Orientale, in prigionia in Kenia, di una lettera alla madre in data luglio 1935.

In essa compare una sua preghiera elaborata per gli alpini dell'Edolo, battaglione da lui comandato, nella quale numerose sono le frasi poi diventate patrimonio di tutti gli alpini in armi e in congedo.

Nel 1943 tale preghiera, quasi nella forma attuale, circolava tra gli alpini del battaglione Val d'Adige, per l'interessamento del cappellano, padre Enrico Bianchini.

Il testo, datato 1° settembre 1943 è conservato presso il Centro Studi ANA (segnalazione in data 4 luglio 2006 del col. alpino ris. Gioacchino Gambetta della sezione di Tirano).

11 ottobre 1949: don Pietro Solero, grande figura di sacerdote, di alpino e di alpinista, cappellano del 4° alpini, in un incontro con l'ordinario militare, mons. Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone, propone di "Ritoccare e di rimodernare la preghiera e di concedere la facoltà di recitarla dopo la Messa in luogo della Preghiera del Soldato".

21 ottobre 1949: mons. Ferrero approva e il vicario generale, mons. Giuseppe Trossi comunica il nuovo testo della preghiera a tutti i comandanti alpini. Essa è quella nota a tutti noi e tuttora recitata dagli alpini in congedo iscritti all'ANA.

1972: mons. Pietro Parisio, cappellano capo del 4° Corpo d'Armata alpino, chiede e ottiene dall'ordinario militare, mons. Mario Schierano, di sostituire alcune frasi ritenute non più consone al momento che l'Italia sta vivendo.

Perciò il "Rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana..." diventa "Rendici forti a difesa della nostra Patria e della nostra Bandiera".

15 dicembre 1985: il testo così modificato è definitivamente approvato per cui la nuova Preghiera dell'alpino diventa ufficiale.

Metà anni '90: il presidente Leonardo Caprioli (uno dei più Grandi Presidenti che ha avuto l'associazione) chiede e ottiene dal CDN che la preghiera sia recitata, nella forma originale del 1949 quando le cerimonie sono celebrate in presenza di soli iscritti all'ANA e nel testo modificato nel 1985 in presenza di reparti alpini alle armi che non possono evidentemente contravvenire a ordini.

Sono passati settant'anni

Discorso del rappresentante ANPI dott. Giovanni Laurenti (Perosa Argentina, 25 aprile 2016)

Quest'anno il 25 aprile ci porta dritti dritti al 2 giugno, al 70° della Repubblica e dell'assemblea costituente. 70 anni per la storia sono una inezia, un battito di ciglia. A seconda dei punti di vista diciamo che sono già 70 anni o sono appena 70 anni di repubblica. Pur essendo un periodo breve questi 70 anni rappresentano un cambiamento epocale della nostra società per vari motivi: tra questi ne elenco due. Il primo ci fa capire che l'avvio della fase repubblicana coincise con la libera elezione di una assemblea democratica per redigere la carta costituzionale attraverso confronti tra partiti di diverso orientamento e quindi con un risultato di compromesso necessario. Il secondo motivo riguarda le donne che per la prima volta votarono e furono rappresentate nella assemblea costituente da uno sparuto ma importante numero di una ventina di donne costituenti.

La costituzione elaborata nel corso di un anno e mezzo di dibattiti aveva l'obiettivo di indirizzare verso una società nuova, non di crearla tout court, non era una costruzione normativa fatta per sempre, non adattabile ai cambiamenti; non era un soprammobile che la generazione antifascista di allora consegnò alle generazioni successive garantendo loro un futuro roseo, felice e ricco. La Costituzione ed i costituenti ci lasciarono un compito: adesso datevi da fare, voi che siete nati in una Italia pacificata. La Costituzione però non prendeva le mosse solo

dall'assemblea costituente del 2 giugno 1946, essa era nata in verità molto prima nella testa di antifascisti durante il ventennio fascista e per certi aspetti già nel pensiero risorgimentale di Cattaneo. I pensatori antifascisti erano Gobetti, i fratelli Rosselli, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Silvio Trentin, il gruppo elaboratore della carta di Chivasso, e lo stesso Luigi Einaudi, tutti propugnatori di una nuova Italia, nuova perché avrebbe dovuto superare lo statalismo centralizzatore sabaudo e poi fascista per costruire un'Italia fatta di realtà locali autonome, un'Italia multipolare e federale e non monocentrica, cioè secondo quanto indicato ad esempio nell'art.5 della Costituzione: "L'Italia una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali e attua... il più ampio decentramento amministrativo". Con questo articolo fu lanciato un messaggio perché le generazioni nostre lavorassero per ottenere leggi rispondenti a tali indicazioni. Purtroppo, ad oggi, la realtà è ben diversa e differenziata tra regione e regione, con enunciazioni contraddittorie nella stessa Costituzione, ad esempio tra l'art.3 "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge..." e l'art. 116 che definisce alcune realtà regionali dotate di una speciale e forte autonomia mettendo in contrasto i cittadini di queste regioni con quelli delle regioni non dotate di tale ampia autonomia. Eppure sono numerosi gli articoli (114 - 117 - 118 - 119) che definiscono chiaramente l'autonomia degli enti locali.

I costituenti auspicavano quindi la concretizzazione di una proposta federalista vista l'abbondanza di articoli di riferimento.

Eppure ci troviamo a 70 anni di distanza in una situazione difforme: occorre un giro di boa per recuperare il pensiero dei padri costituenti sia e soprattutto quello degli antifascisti e, per quanto ci riguarda, come area alpina, quello della carta di Chivasso del 1943, che fu il primo tentativo di affermazione di autonomia delle genti alpine.

La Costituzione dal 1948 al 2007 subì 15 modifiche,

per questo non dobbiamo temere di modificare l'art 116 e di chiedere, sulla base dell'art.5 già ricordato, che tutte le regioni debbano godere di uno Statuto speciale.

Mettiamo in campo un'azione politica dal basso, dai Comuni, per realizzare un'autonomia non di facciata, ma concreta, forte e responsabile così come ci indicarono a suo tempo gli antifascisti e i resistenti. Questo lavoro ora tocca a noi; rimbocchiamoci le maniche!!



Tessera elettorale del 1946, archivio Marta Baret



Notizie dagli sportelli linguistici

Tra le attività organizzate dai nostri sportelli linguistici per i prossimi mesi in collaborazione con l'Unione dei Comuni delle valli Chisone e Germanasca, segnaliamo i laboratori sulla lettura e scrittura nelle varianti dell'alta val Chisone (ciclo "Leng aout... cluzounenc") in programma per **sabato 13 agosto a Pragelato** in occasione della **Festa della Ghironda** e per **domenica 25 settembre a Bourcet** in occasione della **Festa della Patata di Bourcet**. I laboratori sono organizzati in quattro parti distinte (2 al mattino e 2 al pomeriggio) sui temi di grafia, varianti, scrittura e conversazione. Una ulteriore data è in corso di organizzazione a Usseaux, ma al momento di andare in stampa non è ancora confermata. Inoltre, sempre in occasione della Festa della Ghironda il 13 agosto, proponiamo una partita "vivente" (su prato) al gioco da tavolo "Escar-tons!" realizzato nel 2015 in collaborazione con Roberto Toia.

I filmati di presentazione del gioco sono ora disponibili sul canale YouTube dell'associazione.

Per tutti gli aggiornamenti e i dettagli, visitate il sito dell'associazione www.lavaladdo.it oppure contattare l'incaricato locale Luca De Villa Palù.



Armi portatili della battaglia dall'Assietta del 1747

del cav. Guido Ponsat

La battaglia dell'ASSIETTA, del 19 luglio 1747, ha fatto versare fiumi di inchiostro a storici, civili e militari, che hanno compendiato, e dato alle stampe, i frutti delle loro ricerche.

Sono riuscito ad avere copia dei libri della maggior parte degli storici Italiani, ma alcuni testi sono introvabili ed ho comunque potuto consultarli presso la biblioteca Alliaudi di Pinerolo.

Degli autori stranieri non sono riuscito ad avere notizie.

Titoli e autori consultati

- Vittorio Dabormida, *La battaglia dell'Assietta studio storico*
- Adriano Alberti, *La battaglia dell'Assietta (19 di luglio del 1747): note e documenti*
- Marziano Bernardi, *Piemonte eroico: da Verrua all'Assietta*
- Quinto Cenni, *I granatieri: Numero unico illustrato in occasione del 140° anniversario della difesa dell'Assietta*
- Emilio Faldella, *La battaglia dell'Assietta 19 luglio 1747* in "Armi antiche: bollettino dell'Accademia di San Marignano"
- Emilio Tron, *La battaglia dell'Assietta*
- Andrea Vignetta, *Battaglia dell'Assietta*
- Dario Gariglio, *Battaglie alpine del Piemonte sabauda. Tre secoli di guerre sulle Alpi Occidentali*
- Giovanni Cerino Badone, *Gli eserciti Sabauda e Francese durante la guerra di successione Austriaca* (In assoluto il più attendibile e completo) [fonte: internet]
- Autori Vari, *Relazione sulle perdite Francesi e Alleate Austro-piemontesi* [fonte: internet]

L'effettivo oggetto della mia ricerca però non l'ho trovato accuratamente trattato in nessuno dei testi consultati:

1. Descrizione dell'armamento individuale (modello, dimensioni, peso, caratteristiche balistiche ecc) che, senza pretese, cerco di completare.
2. Luogo di sepoltura dei caduti, che viene genericamente citato come "sepolti nel Vallone dei Morti".

Le armi

Il Regio Viglietto del 28 giugno 1730 sanciva la nascita del primo fucile regolamentare dell'esercito sabauda, definito Mod. 1730. Prima di tale data le armi, pur avendo già tutte lo stesso calibro di canna (17,3-17,5 mm; con palla da 1 oncia) differivano ancora tra di loro per forma, peso e particolari vari. Allo scoppio della Guerra di Successione Austriaca (1740-1748) la fanteria sabauda era equipaggiata con le seguenti armi da fuoco:

- Fucili Mod. 1730 con canne e batterie provenienti da Brescia, Suhl, St. Etienne e dall'Arsenale di Torino.
- Fucili Mod. 1728 francese calibro 17,5.

Il fucile francese Mod. 1728 era stato acquistato nel 1736.

FIGURA: Fucile francese mod. 1728 usato anche dai Piemontesi

Scheda tecnica MOD. 1728 FRANCESE

- Lunghezza totale 1.593 mm.
- Lunghezza canna 1.188 mm.
- Peso 4,1 Kg
- Calibro 17,5 mm
- Culatta: tonda con 2 piatti laterali di 100 mm. e uno superiore.
- Spine di fissaggio canna/calcio: n°4 + una fascetta.
- Acciarino: a cartella piatta mm. 165.
- Cane: a collo di cigno.
- Bacinetto: in ferro forma quadra a faccette e parafuoco.
- Bacchetta: in legno di frassino con rimessa in ferro sino al 1741, poi, solo per un limitato quantitativo, in ferro con testa a pera (per tutti, dal 1750, bacchetta in ferro).
- Calcio: in noce a zampa di vacca piegato
- Fornimenti: in ferro.
- Portabretella: inesistente, il fucile veniva portato a spalla; era prevista solo per i granatieri.

- Baionetta: a calza lunghezza totale 428 mm.

Scheda tecnica FUCILE PIEMONTESE MODELLO 1730

Il Fucile piemontese modello 1730 e 1730/45 è molto simile al mod. 1728 francese da cui differenzia solo per



*Fucile piemontese modello 1752 – molto simile al mod. 1730 e 1730/45 usato all'Assietta.
Differisce dalle tre fascette al posto delle spine, la bacchetta in ferro e altri piccoli particolari.*

la lunghezza totale (1605 mm.), la lunghezza canna (1200 mm.) e peso (4,6 Kg.).

Il modello 1752 della foto è un'evoluzione del modello 1730 piemontese di cui conserva il calcio, la canna, il calibro e l'acciarino con piccole varianti.

La bacchetta nel modello 1730 è in legno di frassino, nel modello 1730/45 diventa in ferro con testa di pera (non ancora distribuita a tutti i reparti).

Il sistema di bloccaggio canna/calcio da quattro spine del mod. 1730, diventa a 3 fascette di ferro per i modelli successivi.



Scheda tecnica FUCILE “ORDINÄRE FLINTE MOD. 1744” AUSTRACO

Molto probabilmente all'Assietta questo modello sarà stato presente in pochi esemplari perché il grosso delle truppe austriache era equipaggiato con il modello 1722 molto simile al 1744, con poche varianti.

Mod. 1744

- Lunghezza totale 1.540 mm
- Lunghezza totale con baionetta 1.860 mm
- Lunghezza canna 1.116 mm
- Calibro 19,5 mm
- Peso senza baionetta 4,850 Kg.
- Peso con baionetta 5,150 Kg.
- Acciarino come modelli francesi e piemontesi (Cane a collo di cigno, bacinetto in ferro)
- Bacchetta inizialmente in legno poi in ferro (per tutti dall'inizio del 700).
- Attacco canna/calcio a spine.

Come si può notare differenzia dai modelli coevi piemontesi e francesi solo per il calibro, 19,5 mm invece di 17,5 mm e la lunghezza (è leggermente più corto).

Fucili in dotazione agli alleati svizzeri

L'unico dato sull'armamento dei soldati svizzeri riguarda la fornitura, in cambio di armi sorpassate, di fucili provvisti dai piemontesi, penso si tratti di modello 1730 piemontesi o di modello 1728 francesi.

Arma bianca

L'arma bianca in dotazione a quasi la totalità delle truppe di fanteria, sia



Spada alla Vallona



Sabro

francesi che piemontesi, era costituita dalla spada “alla Vallona”, che prende il nome dalla località Svizzera, costruite in gran parte della Solingen.

Per i Granatieri era in uso il “Sabro”.

Armi delle milizie di Pragelato e volontari valdesi *(studio dello scrivente)*

Nonostante il mio personale interessamento come studioso di armi antiche Piemontesi, in particolare delle nostre valli, non sono riuscito a sapere quale tipo di armamento avessero le milizie piemontesi, di Pragelato e i volontari Valdesi accorsi in appoggio all’esercito sabaudo (in questa circostanza non risultano inquadrati nell’esercito regolare sabaudo benché regolarmente inquadrati nella battaglia di Jousod di alcuni anni prima, nel 1745).

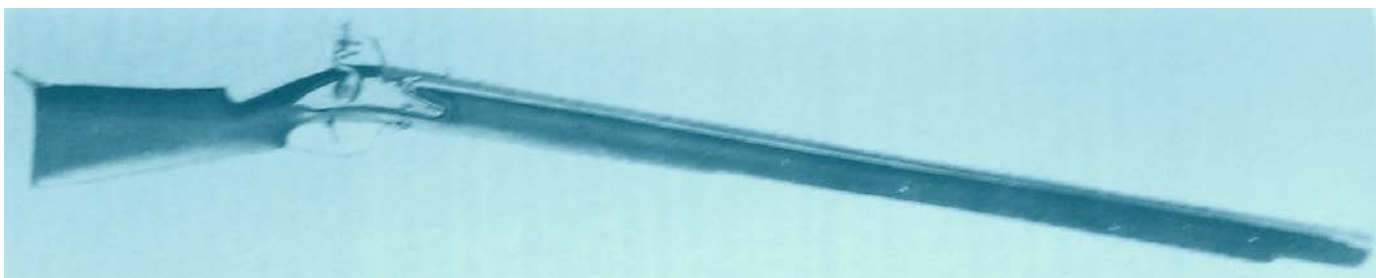
Le milizie piemontesi provenienti dalla pianura si suppone fossero armati come le truppe regolari, cioè con il modello 1728 francese o il mod. 1730 piemontese o altre armi raccogliatrici.

Anche la consistenza numerica, e i loro comandanti, non è data a sapere con certezza.

L’unica fonte trovata parla di duecento valdesi (a.f. 220) provenienti dall’Inverso di Pinasca, di un numero imprecisato di milizie piemontesi e di Pragelatesi (forse 200).

Non essendo truppe regolari, ma solo milizie paesane, si presume che fossero armati con le armi più dissimili, sia per tipo e provenienza – bottino di guerra – ora a scapito dei francesi ora dei piemontesi (era tollerata la spogliazione dei vinti, armi in special modo), frutto di alterne alleanze, ora francesi, ora sabaude, o di provenienza tedesca, svizzera, olandese, inglese e belga... avute nei modi più disparati (aiuti ai Valdesi da parte dei paesi protestanti). Sono inclusi i Valdesi di cui loro (i Pragelatesi) mezzo secolo addietro facevano parte, o di apporti privati avvenuti nel tempo per le varie necessità che i tempi richiedevano (difesa nel caso delle persecuzioni religiose, o scorrerie per approvvigionamenti necessari dovuti all’isolamento in cui erano confinati, e naturalmente per la caccia).

Alcune di queste armi erano militari e provenivano da dotazioni degli eserciti regolari francesi e sabaudi come il modello 1717, 1728 ecc... francesi, o il modello 1730 piemontese (escludo, conoscendo il loro animo battagliero, che avessero ancora gli antiquati moschetti a miccia) ma non è da escludere che alcune fossero ancora quelle usate durante il Glorioso Rimpatrio Valdese del 1690, che, per quanto mi risulta, erano ottime armi per quei tempi (non escluse le armi rigate fornite dai Piemontesi durante le guerre precedenti di successione Spagnola, e anche attualmente, quando erano inquadrati nelle truppe regolari, con tanto di divisa).



(Foto tratta da un’edizione dell’“Accademia di San Marciano”

In alto e in basso a destra particolari della bocca della canna e acciarino)

Carabina rigata francese o piemontese del 1690 circa in uso anche tra le milizie Valdesi

Unico dato noto: lunghezza canna 810 mm – rigatura a 16 righe-

Alcuni studiosi di storia locale (in particolare delle vicende valdesi), nonché appassionati di armi antiche, nelle loro ricerche hanno trovato nelle valli valdesi dei vecchi fucili ad avancarica, nei modelli più disparati, per lo più di provenienza straniera, privi di marchi di identificazione (per non coinvolgere politicamente i paesi fornitori), con dimensioni e calibri inusuali per i fucili militari dell’epoca e che gli esperti di armi antiche riconoscono come armi di pregio nella precisione di tiro.

Come armi da collezione hanno solo valore storico ma non di pregio, perché nel corso degli anni sono state “cannibalizzate”, però conservano un grandissimo valore affettivo. Alcune di queste armi, in collezione di pochi appassionati, portano i segni di un uso centenario, prima come arma da guerra, poi come arma da caccia, apportando artigianalmente le modifiche richieste per l’evoluzione delle armi (vedi la modifica del

sistema di accensione *da pietra focaia a luminello*).

Anche le armi bianche erano dei modelli più disparati, in genere erano di provenienza militare come il tipo alla Vallona ed il “sabro” usati da quasi tutti gli eserciti di quel tempo. Non si può escludere la presenza nelle file valdesi di qualche “Beidana” (o mannaietta).

Sicuramente tutti portavano alla cintola, senza fodero, un pugnale o un coltellaccio artigianale ricavato da una lama di spada rotta, e, forse, una pistola.

L'uniforme intesa come tale non esisteva, ognuno era vestito come potevano permettergli le sue finanze, o in alcuni casi era fornita dal Comune di appartenenza che, pare, dovesse equipaggiare a proprie spese un milite per ogni insediamento (armi, vestiario e sostentamento)

In genere avevano un cappello a larghe tese o un tricorno di tipo militare, una giubba o un giustacopo con sotto vestiti paesani, scarpe o zoccoli in legno, un cinturone, una bandoliera, un porta polvere da carica (spesso in corno), un porta polvere fine da innesco, una borsa di pelle con le palle e le pietre di scorta, una borraccia di zucca per il vino, un tascapane a tracolla per i viveri e una coperta.

Dalle varie relazioni risulta che ebbero un grande peso nella battaglia dell'Assietta, prima come informatori e ricognitori con operazioni di disturbo, poi dislocati all'avanguardia, nei pressi della Butta (valdesi del cap. Peron) e al colle del Vallone dei Morti.

Le milizie dei volontari piemontesi si trovavano a Rio Bacon.

Non risulta, per quanto è dato a sapere, quali siano state le loro perdite (morti e feriti), ma è molto improbabile che ne siano usciti tutti indenni.

Non sono venute a conoscenza di riconoscenze che sicuramente sua Maestà il Duca di Savoia, Carlo Emanuele III, ha loro elargito; diplomi, esenzioni, premi in denaro ... o altro.

Colpi sparati dalle truppe sabaude e francesi (*ipotesi dello scrivente*)

La dotazione singola di cartucce di carta di ogni combattente in fase di assalto era di 24, contenute nella gipsiera con organo in legno (parallelepipedo in legno con fori per separare le cartucce).

Per i soldati attestati in postazione di difesa la dotazione era garantita, oltre che dalla gipsiera, dagli stoccaggi a portata di mano che assommavano a 100 o più cartucce.

I rendiconti della battaglia dell'Assietta concordano tutti sul fatto che le truppe sabaude, e i loro alleati, esaurite le munizioni o con i fucili inservibili a causa degli inceppamenti o non potendoli ricaricare per mancanza di tempo, colpissero il nemico con le baionette, il calcio dei fucili, le spade e le pietre degli spalti o che avevano accumulato per lo scopo.

Supponendo reale questa affermazione vuol dire che se ogni soldato sabaudo avesse sparato tutta la sua dotazione sarebbero stati esplosi circa 5-600.000 colpi.

Mi pare una affermazione molto azzardata perché non tutti i battaglioni parteciparono completamente all'azione per cui si potrebbe ridimensionare questo dato in circa 400.000 colpi.

Considerando che una palla di Ø 17,5 mm. pesa circa 27 grammi vorrebbe dire che, solo da parte sabauda, sono state sparate circa 10 tonnellate di piombo.

Mentre da parte piemontese il fuoco era “a volontà” da parte francese, un assalto avveniva inizialmente a file con sole 2-4 scariche, per poi proseguire all'arma bianca.

Il tiro proseguiva poi sporadicamente, da entrambe le parti, sia da parte della truppa che dai Carabinieri (Tiratori scelti armati di carabine rigate, approssimativamente una compagnia per battaglione).

Da parte loro, i Granatieri, presenti in entrambi gli schieramenti, lanciavano la loro dotazione di granate creando un grande scompiglio.

Il battaglione Casale comprendeva una compagnia di Granatieri (80-100 uomini) che si stima abbiano tirato tutta la loro dotazione, più, sicuramente, le scorte.

Potrebbero aver lanciato più di 2.000 granate.

Anche gli assaltatori disponevano di granatieri che malgrado la posizione di lancio disagiata avranno lanciato tutta la loro dotazione (forse un totale di oltre 4-5.000 granate).

Gli assalti dei Francesi, nei tre settori della battaglia, furono tre-quattro-cinque (a seconda dei settori), interessando 29 battaglioni (9+8+14) per un totale di circa 20-22.000 soldati. Si suppone che durante un assalto, tra la frenesia e l'incalzare dell'azione non potessero essere sparati dai Francesi più di 3 - 5 colpi.

Si ha motivo di stimare che in totale vennero sparati, da questa parte, 250.000 colpi per un totale di 6-7.000 kg. di piombo, che sommato a quello sabauda totalizza 16-17 tonnellate (in gran parte ancora presenti nel

terreno, sfuggiti alle inevitabili ricerche di recupero post battaglia da parte dei militari – e in seguito dai civili dei paesi limitrofi per il loro uso e consumo – con un avvelenamento da piombo nel terreno non indifferente). Per quanto riguarda la polvere da sparo usata in totale si stima in 7-8.000 chili, compresa quella dell'artiglieria.

Bisogna considerare che le armi dell'epoca, pur pregevoli per quei tempi, erano soggette a cilecche ed ad inceppamenti.

- 1 cilecca (mancanza di accensione dell'innesco) ogni 6-8 colpi;
- una mancata accensione della carica di lancio ogni 15-20;
- un cambio della pietra focaia ogni 15-25 colpi e relativa pulitura con uno spillone del focone.
- Inoltre ogni 30-50 colpi bisognava togliere con lo scovolo le feccie dalla canna altrimenti non entrava più la palla. (il calibro ufficiale era di 17,5 mm ma le palle in genere erano solo di 16 mm).

Mentre una cilecca era sicuramente rimediabile con una perdita di un paio di salve, per l'inceppamento, il cambio della pietra o la pulitura con lo scovolo, molte volte significava l'inutilizzo dell'arma ed il dover passare all'arma bianca.

Le probabilità di colpire il bersaglio erano pressoché totali se l'avversario si trovava entro i cinquanta metri, oltre questa distanza, sino ai cento metri, era molto difficile colpire dove si mirava (c'era però la probabilità di colpire il soldato più vicino). Oltre i cento metri di solito non si sparava ma se c'era un raggruppamento consistente di truppa, non era improbabile che il colpo potesse andare a segno.

Un colpo a segno, sia che colpisse il bersaglio in centri vulnerabili come dorso o capo che agli arti voleva dire mettere fuori combattimento il nemico perché una palla da fucile di diametro 17,5 mm e del peso di 27 grammi sparata con una velocità di 300 metri al secondo procurava ferite orribili dato che dilaniava i tessuti molli e frantumava le ossa provocando emorragie inarrestabili per la Sanità di quei tempi.

I chirurghi sul campo preferivano amputare gli arti colpiti per tentare di salvare la vita al ferito piuttosto che curare una brutta ferita con ossa frantumate.

La possibile guarigione dipendeva solo dalla forte fibra del ferito con la speranza di non contrarre la setticemia o il tetano che mietevano vittime nei campi di battaglia, forse più delle pallottole.

Probabili luoghi di sepoltura dei caduti nella battaglia dell'Assietta

del cav. Guido Ponsat

Per dovere di cronaca riporto l'elenco delle perdite acquisite da Internet che concordano con quelle riportate nel libro di Dario Gariglio tratte dal rapporto del conte Priocca, visionato e approvato da tutti i generali presenti all'Assietta e la tabella tratta da "*I trinceramenti dell'Assietta 1747-1997*" del Centro Studi e ricerche Storiche – REGIONE PIEMONTE – Edito da Omega Edizioni.

Perdite austro-piemontesi-svizzeri (*Incompleto perché, secondo tutti gli autori, i caduti furono 219*)

Le perdite piemontesi e loro alleati secondo M.Gariglio sono:

	ufficiali morti	ufficiali feriti	truppa morti o feriti
Battaglione Guardie	=	2	11
Battaglione Casale	=	1	4
Battaglione Meyer	1	=	14
Battaglione Kalb-Roy	1	=	48
Battaglione Autriaci	=	4	27
TOTALE (110)	2	4	104
Milizie Piemontesi	?	?	?
Milizie Valdesi	?	?	?
Milizie di Pragelato	?	?	?
TOTALE		219	

Dato che tutti gli autori concordano sulla cifra di 219 alleati sabaudi caduti e che le cifre riportate sulle perdite dei contingenti ufficiali sono 110 vuol dire che la differenza (109) è da imputarsi alle Milizie volontarie Valdesi dell'Inverso di Pinasca, di Pragelato e Piemontesi; dato non indifferente, degno di uno studio più approfondito (n.d. a.).

Le perdite francesi riportate da Dario Gariglio:

	ufficiali morti	ufficiali feriti	soldati morti o feriti
Colonna di sinistra comandate dal Mailly	52	118	1732
Colonne centrali Bellisle-Arnault	12	65	832
Colonna di destra De Villemur	30	154	1989
TOTALE (4.984)	94	337	4553

Queste cifre riportano i morti ufficiali del momento a cui bisogna però aggiungere i feriti che non sono sopravvissuti dei quali non si hanno dati ma che si presume siano stati centinaia. Non è certo se i 600 feriti trasportati a valle dai Francesi, e in seguito lasciati alla pietà dei Piemontesi, siano compresi nelle liste ufficiali delle perdite citate in precedenza.

Dalle cronache del tempo si apprende che la sepoltura dei caduti abbia impegnato per parecchio tempo, oltre alle truppe piemontesi e loro alleati presenti sul posto ed altre accorse nei giorni successivi anche centinaia di civili provenienti da Pragelato, Balboutet e paesi limitrofi.

Oltre al soccorso dei feriti, allo scavo delle fosse comuni ed al trasporto dei morti, occorre bonificare il sito, recuperare armi, munizioni, palle di cannone, granate inesplose, spogliare i caduti dei vestiti e delle armi, che, come preda di guerra, venivano incorporate nei magazzini dai vincitori.

Naturalmente, come era in uso a quei tempi, era ammessa la spogliazione dagli effetti personali dei morti, dei feriti e dei prigionieri da parte dei soldati, e forse dei civili accorsi precettati o volontari.

Genericamente i cronisti riportano che i caduti sono stati sepolti nel Vallone dei Morti (esclusi gli ufficiali che venivano resi alle famiglie), chiamato così in seguito ad un fatto accaduto nel 1711 quando due compagnie di “Micheletti”, fanti leggeri di montagna spagnoli in transito verso Chiomonte, perirono sotto una valanga e furono sepolti sul posto dopo il disgelo. Sono propenso a credere che i cronisti non intendessero riferirsi propriamente al Vallone dei Morti, ma che identificassero con tale nome la zona della battaglia.

Il riferimento al già citato Vallone dei Morti non corrisponderebbe a verità perché i caduti francesi nell’attacco del Gran Serin molto probabilmente sono stati sepolti nel vallone dell’Assietta, luogo più agevole, nelle vicinanze della sorgente.

Pare altrettanto inverosimile che i caduti nell’azione della Butta dell’Assietta (colonna Mailly e D’Arnaud), distante un chilometro e mezzo, siano stati trasportati sino al Vallone dei Morti.

Sicuramente i caduti della colonna di sinistra di Mailly sono stati trasportati e sepolti nel piccolo avvallamento davanti alla Butta, dove certamente sono stati sepolti anche una buona parte di quelli della colonna centrale del Bellisle e dell’Arnault; i rimanenti caduti della colonna centrale possono essere stati interrati tra la postazione dei cannoni e l’attuale casa cantoniera.

Nella località “Vallone dei Morti” potrebbero invece essere stati sepolti i caduti nello scontro avvenuto fra le milizie valdesi e di Pragelato (attestate a difesa sul colle del Vallone dei Morti), con un distaccamento francese della colonna di destra del De Villemur).

Anche i soldati piemontesi ed i loro alleati caduti non credo siano stati traslati ai loro paesi d’origine per le esequie (salvo gli Ufficiali), ma sepolti negli avvallamenti più prossimi al luogo ove erano periti: nei pressi del vallonetto appena sotto alla Butta (piano di Grammi) o sul colle dell’Assietta, oppure, per quelli caduti al Gran Serin, nei piccoli valloni esistenti tra i due trinceramenti: uno sul versante nord verso la val di di Susa e l’altro a sud verso la val Chisone.

Come accennato in precedenza, pare impossibile che i Valdesi, le milizie di Pragelato e i volontari Piemontesi non abbiano avuto perdite, in particolar modo i Valdesi, comandati dal capitano Jean Perron (a.f. cap. Rouzier), in azione nei pressi della Butta, Rio Bacon e gran Serin, zone principali degli scontri; in questo caso, conoscendo l’indole dei Valdesi e dei Pragelatesi, non escluderei che i loro caduti siano state traslati nei loro paesi d’origine, che non erano troppo distanti, seppellendo solo i volontari piemontesi provenienti da località più lontane e disperate.



“I CONVEGNI DEL LAUX” (agosto 2015)

Volume n° 10 VALDO E FRANCESCO - I FONDATORI E GLI SVILUPPI

(di imminente pubblicazione, copertina non ancora disponibile)

LAR EDITORE

di **Piercarlo Pazé**

Valdo di Lione e Francesco di Assisi in periodi vicini e in regioni diverse hanno animato e interpretato nella cristianità delle esperienze religiose straordinarie. Con la conversione di Valdo avvenuta verso il 1173 nasce un movimento pauperistico che si diffonde specialmente nella Francia meridionale e nel Nord dell'Italia. Francesco si converte alla povertà nel 1206, anno probabile della morte di Valdo, e quando muore nel 1226 il movimento cui egli ha dato origine si è ormai sviluppato ampiamente e si espanderà ancora. Le identità storiche di Valdo e Francesco sono talmente originali da non essere assimilabili, ma essi hanno in comune la scelta di dedicarsi a Dio secondo forme che aderivano alle rispettive intuizioni evangeliche e la proposta di modelli di povertà e di penitenza che trovavano fondamento in una rilettura della Parola di Dio. Gli esiti istituzionali sono stati diversi, perché la Chiesa cattolica ha prima approvato e poi condannato e represso i seguaci di Valdo, mentre ha approvato e assorbito il francescanesimo e perseguitato la sua ala radicale dei fraticelli.

Valdo e Francesco non sono mai stati nel Pinerolese e nelle valli alpine, dove il movimento valdese e gli insediamenti francescani sono giunti vari decenni dopo la loro morte. Poi in questo territorio le esperienze religiose richiamabili a Valdo e derivanti da Francesco si sono incrociate. Il francescanesimo ha assunto fra i suoi scopi la lotta contro le “eresie” e dei francescani sono diventati inquisitori dei valdesi o si sono impegnati in missioni per convertirli, mentre viceversa alcune sopravvivenze dei fraticelli hanno attinto lo stesso valdismo medievale.

Questo libro – che raccoglie e rielabora i contenuti del XII convegno storico che si è svolto il 1 agosto 2015 al Laux (Usseaux) – rappresenta una lettura di questi eventi relativi alle origini e agli sviluppi del valdismo e del francescanesimo. Nella prima parte

Grado Giovanni Merlo ci presenta quasi in parallelo la vicenda di Valdo di Lione, ricostruita anche sulla base di documenti scoperti di recente, e la figura di un Francesco di Assisi non contaminata da rappresentazioni agiografiche. I due capitoli successivi di Carlo Papini e Lothar Vogel aggiungono altri dati e pongono diverse domande utili per la ricostruzione della vicenda di Valdo e del movimento valdese.

La parte centrale è dedicata ai percorsi nell'area piemontese. Ancora Grado Giovanni Merlo disegna un grande quadro del valdismo nel Trecento attraverso la lettura delle informazioni documentali più significative. In aggiunta – secondo la prassi di questa collana – sono trascritti e presentati alla lettura alcuni documenti: si tratta delle deposizioni di due “eretici” processati e poi messi al rogo dall'inquisitore negli anni 1387-1388, attraverso le quali ricostruiamo la distribuzione geografica e le forme di religiosità dei movimenti eterodossi negli ultimi decenni del trecento. A sua volta Paolo Cozzo delinea un quadro della espansione del francescanesimo, in particolare nelle regione piemontese.

Nell'ultima parte, in modo inconsueto per un libro di storia, Giuseppe Platone e Giuseppe Giunti si chiedono come e quanto le scelte di Valdo di Lione e di Francesco di Assisi oggi “contano” rispettivamente per la Chiesa valdese e per la Chiesa cattolica, e in più generale per i credenti delle due Chiese e anche per i non credenti. Valdo sembra un po' dimenticato (ed è da riscoprire, anche da parte dei cattolici che lo pensano ancora in negativo come un eretico o un disobbediente); Francesco è stato proposto dall'attuale papa come modello nella Chiesa cattolica, e su di lui occorre giungere a una lettura non devozionale che ne colga tutti i messaggi e cui tutti partecipino. Queste pagine sono perciò feconde di conoscenze e di stimoli, e anche di avvicinamenti ecumenici.

Il libro viene dedicato a don Mario Polastro e ad Alberto Barbero, i cui studi purtroppo rimasti inediti hanno dato un ricco contributo alla scoperta del valdismo medievale. Mario Polastro nel 1970 con la tesi “Sviluppo storico dell’ecclesiologia valdese. Elementi ecclesiologici del movimento valdese medievale e incontro con la ecclesiologia della Riforma”, ha chiarito la natura e le forme organizzative del movimento valdese nei tre secoli e mezzo dalla sua nascita al passaggio alla Riforma, e per decenni ha animato il dialogo ecumenico nel Pinerolese. Alberto Barbero con la tesi “Fermenti ereticali in Piemonte alla fine del Trecento”, del 1966, consultabile presso la biblioteca civica di Pinerolo, ha offerto agli studiosi una edizione critica esemplare

dei processi degli anni 1384-1388 degli inquisitori Tommaso di Casasco e Antonio di Settimo, che è stata una miniera di conoscenze.

La pubblicazione del libro è stata resa possibile dal generoso contributo per finalità culturali dell’otto per mille deliberato dalle Chiese valdese e metodista, alle quali esprimiamo la nostra riconoscenza.

Andrea Ferretti, Comune di Usseaux

Bruno Rostagno, Società di Studi Valdesi

Giorgio Grietti, Centro Studi e Ricerche sul Cattolicesimo della Diocesi di Pinerolo

Renzo Guiot, Associazione culturale La Valaddo

Luca Patria, CeRCA – Centro Ricerche Culture Alpine

Jean-Paul Fine, *La principauté des libertés ou la République des Escartons*

Edition Transhumances

di Luca Poetto

Mi rendo sempre più conto di come per raccogliere alcuni frammenti di quello che è (o che è stata) la nostra cultura sia difficile farlo sul versante “italiano” delle Alpi, a parte qualche esule libreria specializzata, vi si trovano pochi indizi sui molti avvenimenti e sfaccettature che hanno caratterizzato le vicende alpine, probabilmente troppo poco italiane per essere integrate nel calderone tricolore. Così quando vado “dall’altra parte” (Hautes-Alpes, Alpes Maritimes, Savoie...) entro in quasi tutte le librerie, librerie estremamente normali, dove all’interno si può trovare l’ultimo best seller o l’ultimo libro di moda tra gli adolescenti, ma esposti in bella vista e con pari dignità, vi sono anche libri di cultura locale e... sorpresa! Tante volte sono il racconto delle vicende di casa nostra. Le Alpi sono sempre più periferia (tolti alcuni esempi virtuosi grazie a statuti speciali e particolari autonomie) e si registra l’avanzare del deserto un po’ ovunque. Ne è riflesso il fatto che la cultura alpina sia sempre subordinata a quella del resto della penisola dove a stento trova spazio, dai media alle varie pubblicazioni di rilevanza nazionale rilegate sempre a contesti più folkloristici che a ricerche storico-antropologiche. Così che mentre mi stavo rifocillando in una libreria di Briançon mi capita tra le mani un libricino dal titolo molto interessante: “*La principauté des Libertés ou la République des Escartons*” di Jean-Paul Fine, éditions Transhumances. Il libro tratta in maniera chiara e sintetica i tratti salienti dell’autonomia del Brianzonese storico. L’analisi è fatta tenendo presente l’unità territoriale della “*République*” toccando i diversi punti che caratterizzavano la vita sociale, l’istruzione, l’economia, la costituzione politica,



La principauté des libertés ou la République des Escartons

Jean-Paul Fine

Éditions Transhumances

l’habitat ecc. di questa comunità senza stato. L’autore vede in questa autonomia di origine medievale la sorgente dei caratteri del popolo Brianzonese, tratta gli avvenimenti storici con il coinvolgimento di chi ama la propria terra, un amore che chiede solo di essere condiviso.



di Marta Baret (Testimonianze e foto di Ida Gelato e Salengo Giovanni)

Giovanni Salengo è nato alle Peirone di Bovile (Perrero) il 7 maggio 1921. Nel 1934 è rimasto orfano di madre e nel 1936 è morto anche il papà così la famiglia è rimasta un po' dispersa: le sorelle più piccole sono andate da una zia, Adelaide e Maria è andata a Pinerolo dai cugini della mamma e i tre fratelli sono rimasti a casa con uno zio non sposato. Giovanni ha lavorato la campagna e alle miniere di talco della Gianna per un periodo di nove mesi prima di andare militare e poi dal 1961 fino alla pensione.

Ida Gelato è nata a San Martino (Perrero) il 24 gennaio 1925; anche lei lavorava la campagna. Nel 1944 le è stata rilasciata una tessera per andare a Perrero a ritirare il sale per il negozio di suo padre, tabaccaio di San Martino; è stata necessaria la firma di suo padre perché Ida non era ancora maggiorenne. Ha abitato a San Martino finché si è sposata con Giovanni il 9 novembre 1946 ed è venuta ad abitare alle Peirone dove ha continuato a lavorare la campagna; si è iscritta ai Coltivatori Diretti così ora possiede una pensione. Sono nati cinque figli: Angiolina, Eligio, Giovanna, Silvano e Franco che è mancato all'età di ventidue mesi. Da molti anni vivono ai Robert, una borgata di Perosa Argentina, accanto al figlio Silvano.

Una coppia di montanari durante la guerra.

Giovanni racconta: «Il 26 marzo 1940 sono stato chiamato di leva, ma lasciato in congedo illimitato perché avevo un problema di salute ma, a causa della guerra, sono stato chiamato alle armi il 12 gennaio 1941 e affidato alla guardia di frontiera, ai servizi sedentari, nel 63° Reggimento Fanteria; prima sono stato a Vercelli, poi a Cesana e, partiti gli alpini per la Croazia, sono stato trasferito a Fenestrelle; lì facevo il cuoco e stavo bene. Quando ero soldato a Fenestrelle, i miei problemi di salute si sono aggravati e in ospedale non mi hanno accettato perché ero del 1921 e dovevo andare a combattere; un superiore ha scritto una lettera di accompagnamento perché fossi accettato. Dopo un'operazione di ernia a Pinerolo, sono stato assegnato al reparto guardia di frontiera a

Fenestrelle. Il 4 agosto 1943 sono stato mandato in licenza per sessanta giorni e, proprio in quel periodo, era mancato lo zio con cui ero stato da ragazzo. Un'altra volta ero di nuovo alle Peirone, era il 27 marzo 1944, quando ci fu un rastrellamento; ero a casa con mio fratello Silvio che era nato il 14 gennaio 1924, ci hanno preso assieme a Giovanni Genre, anche lui del 1924 e ci hanno portati a Torino. Silvio è stato portato alle carceri Nuove, dove è stato tenuto per un periodo e poi è stato fucilato, insieme ad altri tre, a Zubiena (Biella) perché era di leva e non si era presentato. Io ero capo famiglia perché ero



Foto della tessera di Ida

orfano e avevo tre fratelli minori; sono stato portato a Torino nelle caserme di Borgo San Paolo. Dopo quindici giorni, ci hanno portato in Germania in treno, da Torino a Milano e poi attraverso il Brennero. In Germania lavoravo dodici ore di giorno o di notte per una ditta che costruiva una nuova fabbrica per fare i missili W2: era una bomba più moderna. Con noi c'erano degli ebrei sempre accompagnati dalle guardie, erano vestiti a strisce bianche e blu, le donne ebrei erano trattate con agevolazioni; sono venuti a lavorare anche dei prigionieri. Quelli che morivano per la stanchezza venivano buttati in un fiume, a pochi chilometri da Monaco di Baviera. Sono stato lì circa un anno; i primi tempi c'era ancora della pasta



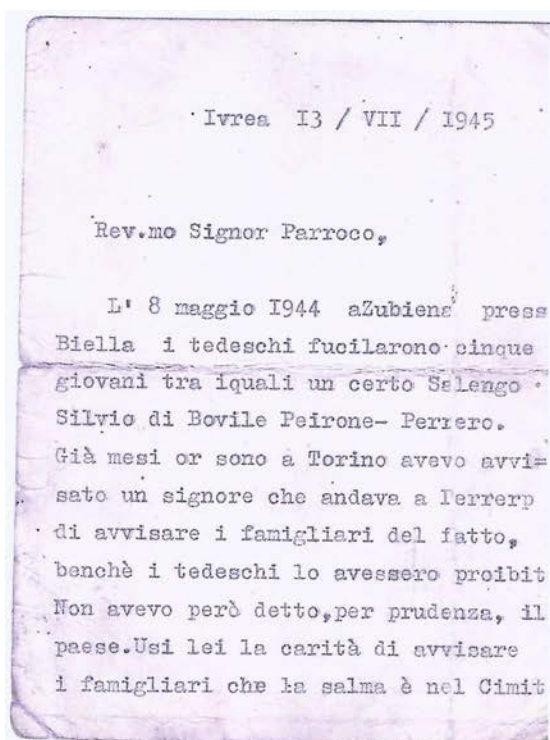
Giovanni militare

ma loro mangiavano prima e poi per noi aggiungevano molto sale in modo che la pasta non si poteva più mangiare; mangiavamo molte barbabietole e andavamo a rubare le patate che erano congelate; erano coperte di terra ma non abbastanza; le facevamo arrostiti a fette contro le pareti di una stufa. Quando c'era del fango arrivavamo nella nostra baracca tutti sporchi ma non ci lasciavamo prendere. Nel mese di

marzo avevo l'influenza, allora facevo cuocere delle ortiche e mangiavo sia le ortiche che il brodo; ero stato visitato da un medico russo. Un mio compaesano, Eugenio Canale (*Ginottou*) non era andato a lavorare e quindi l'hanno messo in prigione; io rubavo il pane nel deposito e glielo facevo passare attraverso le inferriate, piantato in punta ad un bastone. Un giorno ci hanno cambiato la residenza: ci hanno messi in un grande recinto ed eravamo accompagnati dalle guardie e vicino alla porta c'erano delle guardie con dei cani che ci annusavano. In un magazzino ci hanno dato delle coperte per dormire sui trucioli, però era pieno di pidocchi. Siamo stati lì fino alla fine, quando sono arrivati gli americani che ci hanno liberati; noi però siamo scappati così non ci hanno presi prigionieri; poi dovevamo cercare da mangiare ma la gente ci ha aiutati.

Quando c'è stato l'armistizio, sono andato a prendere i miei documenti e così sono partito il 26 aprile a piedi. Quando siamo passati al Brennero, abbiamo chiesto alle guardie di poter passare e loro ci hanno insultati. A Trento siamo saliti su di un camion e ci hanno dato del pane; ad ogni boccone dovevamo bere acqua per poterlo mandare giù. Nel Veneto un signore voleva offrirci la polenta ma noi abbiamo visto la sua povertà e così gli abbiamo detto che avevamo già mangiato. Sono arrivato a casa l'8 maggio: eravamo cinque di Rodoretto, due di Riclarretto, mio cugino ed io di Perrero e tre di Prali. Eugenio Canale è anche ritornato a casa e, quando l'ho incontrato durante l'estate, con le lacrime agli occhi, mi ha detto: «Se non era per te, io non sarei tornato»

Ida racconta: «Nel marzo 1944 i tedeschi sono saliti



verso San Martino da Balbencia, hanno preso tutti gli uomini di San Martino e li hanno fatti passare davanti a loro. Mio padre era il primo, era il più anziano; sono andati a Chiabrano e i partigiani, che erano in *Parant*, erano pronti a sparare ai tedeschi ma mio padre che conosceva i sentieri è passato più in basso, i partigiani non li hanno visti così non è successo niente. I tedeschi hanno detto a mio padre di ritornare a casa con mio fratello; l'hanno lasciato andare e tutti gli altri sono stati portati nelle cantine delle scuole di Perrero, dove sono stati tenuti fino al mattino dopo e poi lasciati andare. Alcuni accusavano mio padre perché l'avevano lasciato andare. A Perrero da Don Bessone si erano incontrati i capi partigiani che sono stati avvertiti per tempo da un partigiano di guardia ed hanno potuto scappare.

Un giorno dal comune di Perrero hanno inviato un addetto a dire a tutti quelli nati dal 1914 al 1925 di presentarsi; così c'è stata una grande deportazione; solo quelli che lavoravano nelle miniere della Società Val Chisone avevano l'esonero e sono ritornati a Perrero, fra questi c'era mio fratello. Gli altri sono stati tutti deportati in Germania; della Val Germanasca si ritrovarono insieme in ventiquattro.

Quando nel marzo 1944 mio marito e suo fratello furono portati a Torino non si videro più e Silvio fu fucilato a Zubiena insieme a: Elia Roppetti (Nizza Marittima, 9 marzo 1924), Aldo Lussana (Crescentino, 1 settembre 1925), Eugenio Battistini (Chivaso, 17 settembre 1924).

Quando hanno fatto bruciare Maniglia, io ero al pascolo un po' più in alto, sopra Forengo che allora faceva parte del comune di Chiabrano; ero alla baita di *Përsac*. Ero insieme a mia cugina Rosa di tredici anni e a mio fratello Eligio di cinque anni. Ad un certo punto sentivo dei colpi e poi ho visto il fumo che saliva così sono partita con le mucche e le ho riportate in *Përsac*. Rosa, spaventata, anche se aveva la baita non lontano, a *Gavlup*, ha voluto portarle a *Parant* perché là c'era sua zia. La mia amica Ines Toia, anche lei aveva tredici anni, è andata ad abbeverare le mucche alla fontana dell'*Alie*, dalla parte di Bovile; sentiva su di sé cadere i rami degli alberi perché sparavano da Bovile, dal *Chan dâ Bés*; avevano visto muovere qualcosa. Chiabrano è stata risparmiata perché dagli abitanti è stato curato un tedesco ferito. Casa Corveglio, trattoria di Albino Corveglio, dove è stato curato il ferito, doveva essere risparmiata ma non si poteva risparmiare una casa sola. Quando hanno bruciato *Boursét* sono arrivati alla baita tre che erano scappati, due italiani delle Porte e un russo. Mi hanno chiesto qualcosa da mangiare perché mangiavano solo lamponi e mirtilli



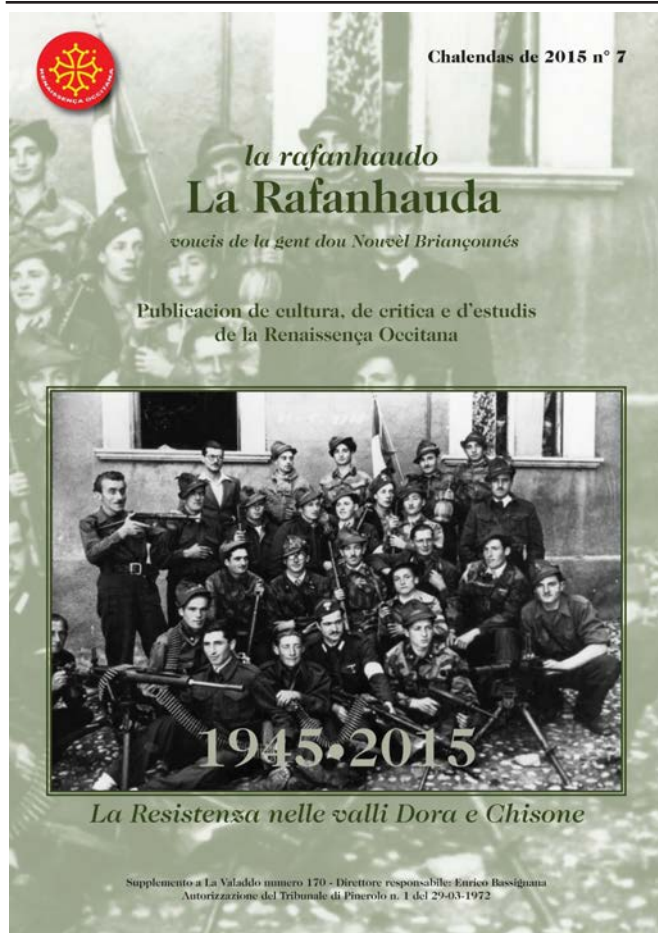
Giovanni (a destra)

da alcuni giorni. Io ho tolto delle patate, le ho fatte cuocere e poi le ho versate in un sacco così uno di loro le ha portate anche ai suoi compagni. Quella sera hanno mangiato le patate lì e, mentre mangiavano, uno delle Porte ha detto al russo che in Russia non c'è Dio e lui ha risposto: – Sì che c'è Dio, questa sera mi ha mandato questa signorina, speriamo che domani ne troviamo un'altra –. Il giorno dopo è solo più venuto *Jouanin*, mi ha chiesto con garbo se gliene davo ancora, io gli ho detto di sì e lui è andato a nascondersi tra i noccioli mentre le patate cuocivano. Io quel giorno ho rischiato di avere dei guai perché non si poteva dare da mangiare ai partigiani; in quei tempi c'erano i manifesti con scritto che, se davi da mangiare ai partigiani, ti avrebbero fucilato subito. Ho poi saputo molto dopo che due cugine di suo padre si erano rifiutate di dargli da mangiare per non correre pericoli. Per me, a diciannove anni, quanti e quali potevano essere i pericoli! Ma, con l'aiuto di Dio, sono ancora qui a raccontarlo, a quasi novantun'anni».

Mentre era in preparazione questo numero della rivista, ci è giunta la triste notizia che, il 3 maggio, Giovanni Salengo ci ha lasciati. Porgiamo ai familiari le nostre più sentite condoglianze.

Un grazie a La Valaddo, intriso di speranza di prolifica collaborazione

di Alessandro Strano (a nome del Comitato di redazione de «La Rafanhouda»)



La forte e fraterna collaborazione tra differenti realtà associative delle nostre valli occitano-alpine, accomunate da obiettivi in gran parte sovrapponibili, non può che essere l'unica strada da seguire per far rivivere i nostri villaggi, la loro cultura e la loro lingua, nella speranza che non muoiano ma continuino incessantemente a vivere e ad evolvere. L'essere inclusivi e promuovere collaborazione tra le mille difficoltà che possono intercorrere, dettate dal tempo disponibile, dal lavoro e dalle distanze, diventa forse imprescindibile, soprattutto in questa fase storica in cui abulia, indifferenza e parassitismo regnano sovrani e in cui l'impegno per la costruzione di una società più giusta viene preso in considerazione solo marginalmente e, nella migliore delle ipotesi, in termini di volontariato anziché, come dovrebbe, di lavoro organizzato collettivo.

Ritengo che, lungi dall'essersi attuata, la collaborazione cui ho accennato è ancora un lontano obiettivo. Il ogni caso il fatto che l'associazione Renaissance Occitana (sede a Chaumont, val Dueira) abbia assunto il ruolo di incaricato locale nel Comune di Chiomonte alla diffusione de «La Valaddo» e il fatto che quest'ultima abbia consentito a «La Rafanhau-

da», rivista culturale edita appunto dalla Renaissance Occitana, di essere suo supplemento e quindi di poter continuare le proprie pubblicazioni costituiscono senza dubbio un piccolo primo mattone di una eventuale collaborazione tra le due realtà del nostro Brianzone che ci auguriamo possa consolidarsi, crescere ed essere prolifica.

In qualità di membro del Comitato di redazione de «La Rafanhouda» ringrazio, a nome dello stesso, l'associazione La Valaddo per averci 'adottato' come supplemento del suo omonimo bollettino. «La Rafanhouda», fino al suo numero 6, era infatti stata supplemento del mensile «Ousitanio Vivo» che tuttavia purtroppo, a causa della grave crisi economica e dei tagli dei finanziamenti pubblici, è stato costretto a tirare i remi in barca (speriamo che riesca a riprendere le pubblicazioni con regolarità!). Dal numero 7 – il numero monografico sulla Resistenza nelle valli Dora e Chisone – siamo orgogliosi di essere supplemento de «La Valaddo». L'associazione La Valaddo, anche e non solo attraverso il suo omonimo bollettino, si è distinta infatti a mio avviso in capacità di collaborazione con altre realtà (un esempio tra gli altri la collaborazione con Vivere le Alpi), di progettualità da dispiegare sul territorio e, soprattutto, di presenza capillare nelle proprie valli di riferimento grazie al sistema degli incaricati locali che permettono a La Valaddo di avere una potenziale voce in ogni villaggio.

Concludo questo breve intervento ribadendo un sincero ringraziamento da parte nostra nei confronti dell'associazione La Valaddo non solo, come già detto sopra, per averci consentito di continuare la nostra pubblicazione in qualità di suo supplemento ma, più in generale, per il ruolo che ha assunto per le comunità delle nostre valli e per la salvaguardia ed il rinnovamento del loro patrimonio culturale e linguistico. Ricordiamo che chiunque volesse mettersi in contatto con noi per critiche, informazioni, abbonamenti, volontà di collaborazione (sia con l'associazione che con la rivista) o altro può utilizzare il nostro indirizzo e-mail larafanhouda@gmail.com o contattarci ai numeri telefonici 3495285960 e 3351700723.

Per destinare più spazio a contenuti culturali, l'elenco con i riferimenti degli incaricati locali non verrà più pubblicato sistematicamente su ogni numero della rivista: verrà pubblicato indicativamente una volta all'anno e in alternativa è sempre disponibile sul sito dell'associazione.

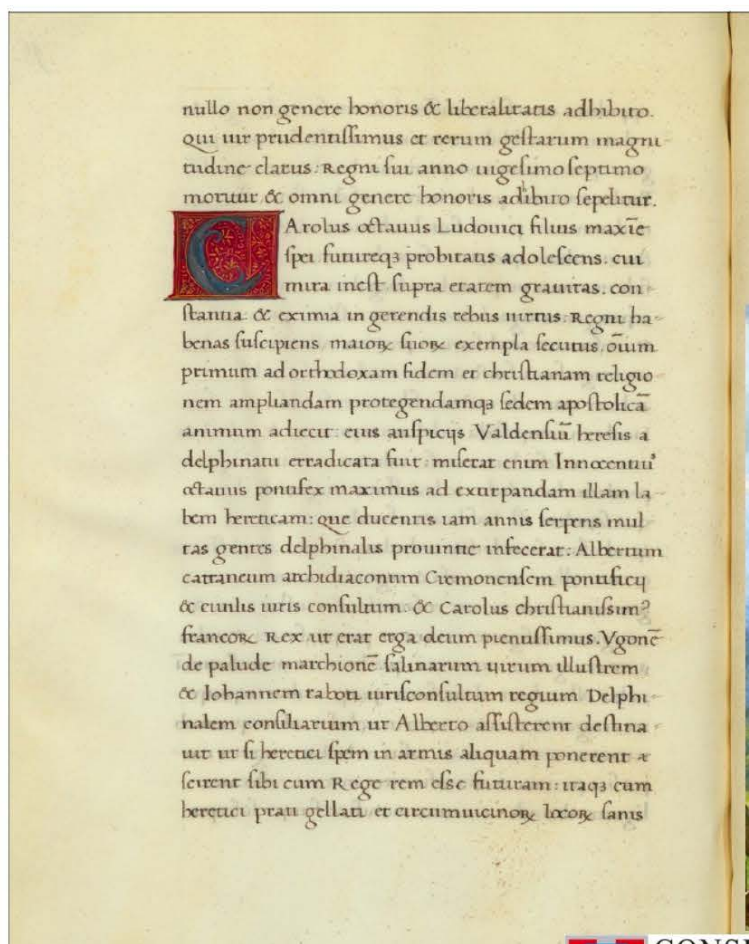


Sabato 6 agosto 2016

LAUX * Usseaux

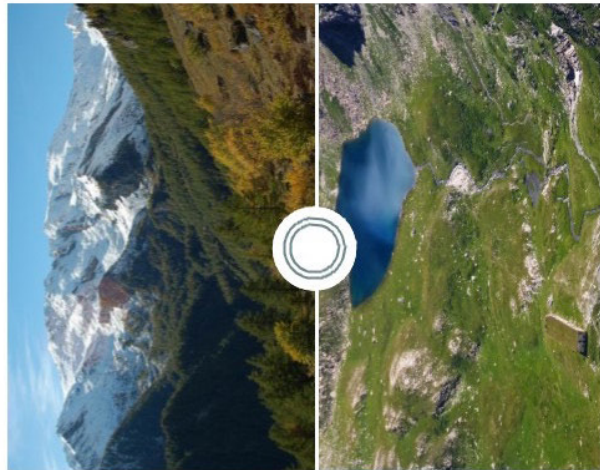
I valdesi del Pragelatese all'epoca della crociata

Bruno Bellion
Piercarlo Pazè
Giorgio Grietti
Martino Laurenti
Claudio Bermond
Daniele Tron
Lothar Vogel
Andrea Giraud



CONSIGLIO
REGIONALE
DEL PIEMONTE

XIII CONVEGNO STORICO



Il convegno storico del Laux del 2016 ha come tema il valdismo alpino, studiato in un'area che ne è stata l'epicentro, il Pragelatese, e in uno dei periodi più difficili per la sua sopravvivenza, quello della crociata indetta dal papa Innocenzo VIII il 27 aprile 1487. Gli atti dei processi inquisitoriali che fra il 1487 e il 1494 accompagnarono e seguirono la crociata ci forniscono moltissime informazioni. Da essi conosciamo le famiglie dell'alta valle e quali di esse erano valdesi, chi erano i barba e che cosa insegnavano e predicavano, quanto la confessione fosse importante nel movimento valdese, lo svolgimento dei culti valdesi, quale era la fede e la religiosità dei valdesi.



Informazioni:
Comune di Usseaux
tel. 0121 83909
Fax 0121 884443
comune.usseaux@ruparpiemonte.it
www.comune.usseaux.to.it
Punto informazioni Usseaux
tel. 0121 884737
(domenica e festivi 9-12 / 15-18)
info.usseaux@alpimedia.it
www.comune.usseaux.to.it
www.altavalchisone.it



Sabato 6 agosto 2016

LAUX

Usseaux

XIII CONVEGNO STORICO

**I VALDESI DEL PRAGELATESE
ALL'EPOCA DELLA CROCIATA**

nullo non genere honoris & liberalitatis adhibito. qui ut prudentissimus et ceterum gestarum magnitudine clarus regni sui anno uigesimo septimo mortuus est omni genere honoris arbitrio sepelitur.

CAROLUS octavius Ludovici filius maxime ipse futurus probatus adolescens cui mira inest supra etatem grauitas constantia & extrema in gerendis rebus uirtus regi habens fulcipes maiore fidei exempla secutus cum primum ad orthodoxam fidem et christianam religionem ampliandam protegendamque fidem apostolicam animum adiecit eius auspicio Valdensium heresia a depurata eradicator fuit multat enim Innocentius effectus pontifex maximus ad extinguendam illam lahem hereticam que ducentis iam annis sepius multas gentes delphinatus prouincie infectat. Alterum caracum archidiaconum Guernonicum pontifici & eius uis consilium & Carolus christianissimus? francos rex ut erat egera deum pietatissimus Ygonis de palude marchione filiarum quem illustrum & Johannem talon iuriconsultum regium Delphinum consiliarium ut Alberto assiderem delphinum ut si heretici spem in armis aliquam ponerent & scirent sibi cum Rege rem esse futuram itaque cum heretici peram gestant et circumuentiones latos sanis





Il Comune di Usseaux, la Società di Studi Valdesi, il Centro Studi e Ricerche sul cattolicesimo della Diocesi di Pinerolo, l'Associazione culturale "La Valaddo" e il Ce.R.C.A. Centro ricerche cultura alpina invitano la popolazione, i villeggianti, gli studiosi di storia locale e quanti sono interessati alla riscoperta dei paesi montani al

CONVEGNO STORICO

SUL TEMA

I VALDESI DEL PRAGELATESE

ALL'EPOCA DELLA CROCIATA

CHE SI SVOLGERÀ

SABATO 6 AGOSTO 2016

NELLA BORGATA DEL LAUX CHE NEI SECOLI PASSATI SEGNO MOMENTI IMPORTANTI NELLA STORIA DEI RAPPORTI TRA IL VALDISMO E IL CATTOLICESIMO

Programma Temi & Relatori

Ore 9,00 – Accoglienza

Sessione del mattino
Moderatore: Bruno Bellion

Ore 9,15
Saluti

Ore 9,30
“*I percorsi della crociata contro i valdesi della Val Pragelato*”
Relatore: Piercarlo Pazé

Ore 10,10
“*Presenza della Chiesa*”
Relatore: Giorgio Grietti

Ore 10,45
Intervallo

Ore 11
“*Le famiglie valdesi*”
Relatore: Martino Laurenti

Ore 11,30
Discussione

Ore 12,30
Pranzo (euro 15, prenotazione in loco)

Sessione del pomeriggio
Moderatore: Claudio Bermond

Ore 14,00
Presentazione dei libri della nostra terra

Ore 14,30
“*I barba*”
Relatori: Daniele Tron e Piercarlo Pazé

Ore 15,15
“*La confessione presso i valdesi*”
Relatore: Lothar Vogel

Ore 16
“*I culti valdesi*”
Relatore: Andrea Giraudo

Ore 16,45
Discussione

Ore 17,30
Conclusioni

